l'astrolabio

ROMA 1 NOVEMBRE 1970 - ANNO VIII N. 43 - SETTIMANALE L. 150

algeria
IL TRAMONTO DEI CAPI STORICI

IL DECRETONE E LA SINISTRA

La Nuova Italia

43

1 novembre 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamento: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore (Il Seme). Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Distribuzione: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6.884.251. Stampa: ORMA Grafica s.r.l. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%)

sommario

5 Infausto decretone e inquieta legislatura **di Ferruccio Parri**

6 La sinistra e il decretone: una lettera di Lucio Libertini e la risposta di Ferruccio Parri

9 Decretone: ostruzionismo e non, **di Gianfranco Spadaccia**

11 I fascisti nel Sud: le grandi manovre dei baroni neri, **di Alessandro Comes**

13 Divorzio: i primi ricorsi alla Corte Costituzionale

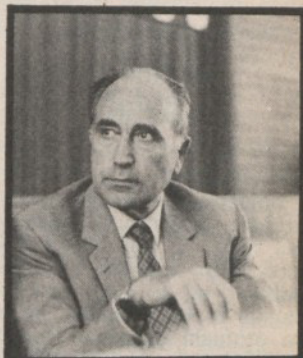
14 Rai-TV: per Omero e per la Set

14 Argentina: i sindacati degli anni 70, **di J. Ricardo Eliaschev**

16 Pisa: la crociata di Calamari, **di Giovanni Sorbi**

17 La Montedison dopo Merzagora: la mano passa allo Stato, **di Arturo Gismondi**

19 Stampa: i giochi erotici di Andreotti

21 Sardegna: il processo alle ombre di S. Elia, **di Ugo Dessy**

22 Algeria - Dopo la morte di Belkacem Krim: il tramonto dei capi storici, **di Gianpaolo Calchi Novati**

25 Nixon, i govani e le elezioni: la pasionaria nera, **di Tiziano Terzani**

27 Processo Geismar: il maggio in gabbia, **di Bruno Crimi**

29 Inchiesta sulle videocassette: i padroni delle nostre immagini (I), **di Renato Tomasino**

33 Libri (Sartre e il comunismo - Gli arabi in Israele)

LETTERE

i profughi politici in italia

Caro Direttore,

ho letto con raccapriccio lo articolo di Salvador Sagaseta sul modo in cui l'Italia « democratica» accoglie i rifugiati politici, ed a quale accattonaggio li riduce specie se sono profughi da paesi fascisti.

Mi interessa molto che lo autore, o chi per lui, risponda alle numerose domande che mi son posto e che mi interessano particolarmente.

1) Gli altri paesi europei come si comportano verso i profughi greci, **portoghesi**, spagnoli? Mi interessano soprattutto Svizzera, Francia e Inghilterra.

2) Dopo quanto tempo in Italia si può ottenere la cittadinanza a pieno titolo (documenti d'identità, permesso di lavoro etc.)?

3) I documenti che i profughi portano con sè, passaporti etc., scadono dopo un certo tempo (5 anni); come si comporta l'Italia e la P.S., in tal caso, con persone con documenti scaduti, o addirittura senza documenti?

4) Come si ottiene il documento di « apolide »? Quali vantaggi offre dal punto di vista del movimento tra stati e per il lavoro? Quando viene « espulso » il profugo ottiene il documento di « apolide »? Quanto tempo per venire « espulsi »?

5) Qual'è l'atteggiamento dei sindacati nei confronti del profugo? Distinguono essi tra « rifugiati » e « stranieri qualsiasi »?

6) Quali sono gli organismi internazionali con sede a Roma che attuano l'iniqua distinzione, offrendo lavoro solo, o di preferenza ai « profughi socialisti »?

7) Quali partiti, o gruppi parlamentari, hanno allestito un servizio esteri, e cosa realmente offrono ai rifugiati?

8) Vi sono associazioni extra-parlamentari, o confessionali, che se ne occupano, e cosa ne sapete voi in proposito?

Come vede, alcune mie domande non sono di natura strettamente politica, ma mi servono per una sistemazione favorevole ai rifugiati anche se momentanea e in posizione riformistica.

Grazie per il fastidio che le procuro; potrebbe eventualmente indicarmi a chi rivolgermi se non fosse in grado di completare le informazioni che chiedo?

Vezio Viti

1) Gli « altri Stati europei » si comportano sicuramente meglio dell'Italia col profugo di qualsiasi condizione esso sia. Così p.e. benché in Francia sia peggiorata la situazione dei profughi dopo la cosiddetta « rivoluzione » di maggio, e per quanto quello Stato abbia firmato con Madrid certi accordi per la repressione congiunta della resistenza basca — giungend fino a consegnare al franchismo alcuni profughi nazionalisti — tuttavia è ancora possibile alla grande maggioranza dei profughi ottenere documenti francesi e accedere ad alcuni diritti democratici come il diritto al lavoro. Lo stesso accade in Svizzera anche se stando ad alcune notizie, sembra che in quel paese profughi ed emigranti, a causa delle pressioni esercitate dagli ambienti conservatori, non godano in generale delle simpatie dello Stato. Tra i paesi europei, comunque, il Belgio è quello che mostra un atteggiamento più autenticamente democratico verso il profugo; sono noti i casi di numerosi profughi che hanno ottenuto in Belgio senza particolari difficoltà, documenti di identità rilasciati dalle Nazioni Unite e riconosciuti dal governo belga, lavoro, e borse di studio. Si sa anche che il governo conservatore inglese cerca di rendere « meno attraente » possibile la Gran Bretagna agli emigranti stranieri, compresi i profughi (specialmente se provenienti da paesi fascisti).

Va comunque sottolineato che il fatto che i profughi godano in questi paesi di diritti che vengono negati in Italia è dovuto — in molti casi — al fatto che tali paesi sono importatori di manodopera mentre l'Italia ne è una delle maggiori « esportatrici ». Questo fenomeno, insieme ad altri fattori politici meno chiari, può dunque dare una spiegazione del perché i vari governi italiani (ma in prima linea la DC) manifestano questa quasi ostilità verso il profugo politico, in aperta contraddizione con il carattere ufficialmente democratico del paese.

2) Secondo la costituzione repubblicana sono necessari cinque anni di residenza per ottenere la cittadinanza italiana e quei diritti che essa comporta: documenti di identità, passaporto, diritto al lavoro e alla casa, protezione sindacale e sanitaria, etc.; ma è lecito chiedersi a questo punto: come farà a sopravvivere per cinque anni in Italia il profugo non godendo di alcuno dei diritti succitati? Fino a che punto è giusto che, per accedere ad alcuni diritti democratici internazionalmente riconosciuti, un profugo debba sacrificare la propria nazionalità?

3) Lo Stato italiano, almeno nella maggioranza dei casi, non sostituisce i documenti degli esuli — una volta scaduti — nè provvede a fornire di un qualsiasi documento di identità coloro che arrivano in Italia senza alcun documento. Le questure si limitano a dare al profugo un permesso di soggiorno, « documento » che si dà anche ai turisti e di valore praticamente nullo. Ecco perché, come dicevamo nel nostro articolo, i profughi non dispongono dei documenti necessari per affittare una casa, riscuotere denaro inviato a loro nome, trasferirsi in un altro paese etc.

4) Il documento di apolide si ottiene rinnegando la propria nazionalità. Dal che non si trae alcun vantaggio dal momento che — come vuole la Costituzione — l'apolide è soggetto a tutti gli obblighi del cittadino italiano (compreso il servizio militare) senza averne i diritti.

5) Alcuni esiliati hanno potuto raggiungere altri paesi mediante un « titolo di viaggio » ottenuto attraverso la delegazione italiana dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (via Caroncini 19, Roma). Con questo documento si ha diritto a fare un solo viaggio fino al paese che si sceglie — e da cui bisogna essere preventivamente accettati — più un viaggio di ritorno in Italia entro un anno.

6) Sono numerose le istituzioni internazionali e private che praticano questa iniqua distinzione. Possiamo darle delle informazioni a titolo personale.

5-7-8) Nessun partito della sinistra italiana nè le organizzazioni sindacali hanno istituito un organismo per l'aiuto degli esiliati. Il PSI ha fornito in alcuni casi un piccolo sussidio consistente in una modesta somma di danaro per un determinato periodo; per il resto nè il PCI nè il PSIUP dispongono di alcuna istituzione particolare. Alcuni esiliati hanno trovato aiuto e assistenza anche da parte di alcuni esponenti (ma a titolo personale) delle ACLI. I rifugiati in conclusione, versano in una situazione gravissima sotto molti di punti vista (economico, sanitario etc.) senza che la sinistra italiana abbia saputo esprimere in modo concreto la propria solidarietà internazionalista, anche solo nel senso di premere perché vengano modificate le leggi che attualmente regolano il soggiorno degli esuli. Nè si può tacere del fatto che la solidarietà italiana con i profughi contro le attività in questo paese di certi servizi d'informazione dei regimi fascisti non è andata oltre la semplice denuncia giornalistica (e qualche interrogazione in Parlamento).

S. S.

infausto decretone e inquieta legislatura

Non credo di esagerare in pessimismo considerando largamente negativa la conclusione che si deve trarre dall'episodio politico e parlamentare del decretone. La relativa soddisfazione che alla sinistra può derivare da una tenace battaglia e dai successi particolari, non certo indifferenti, ottenuti su singoli punti, è soverchiata dalle confermate contraddizioni e crescenti disfunzioni che rendono così inquieta questa legislatura, incerte le prospettive, manifesta l'arretratezza del sistema politico, preoccupanti le incrinature istituzionali, ed aggrava il distacco ostile ed acefalo dei nuovi da una vita pubblica incapace d'inviti.

Ad essere sereni troveremo alla radice del dramma di questa legislatura la non superabilità almeno nelle previsioni di oggi, del contrasto storico tra spinte di sinistra e resistenze di destra. Di qui la condanna non meno storica al deprecato centro-sinistra mezzo carne e mezzo pesce, e nell'affare del decretone se la carne ha sapore socialista direi che ha prevalso il pesce. Quindi un governare difficilmente efficiente, faticosamente stabile, agitato dalle ricorrenti tendenze centrifughe. Le quali devono essere giudiziosamente considerate per il loro valore politico, ma quando il legante principale di queste coalizioni restano le soluzioni di potere è viziata al fondo la omogeneità e la coerenza dell'azione di governo, che condiziona anch'essa la autorità che deve qualificare l'opera direttiva di un potere centrale.

L'episodio del decretone ha confermato questo sfavorevole giudizio. Si è già detto ripetutamente dei suoi errori d'impasto, causa almeno parziale delle difficoltà della battaglia parlamentare, e ragione di critica delle motivazioni di necessità e di urgenza richieste dalla Costituzione, non riscontrabili in effetti in tutto il testo del provvedimento. Le ragioni centrali di necessità di urgenza che a mio parere giustificavano il ricorso ad un decreto-legge, permangono per la seconda edizione e potrebbero renderla formalmente e costituzionalmente accettabile. Ma le risorse e limitazioni su ricordate non possono esimere da un giudizio di soverchia disinvoltura nell'impiego di questo strumento legislativo.

A questa disinvoltura non mi pare abbia corrisposto altrettanta decisione e fermezza nel dibattito parlamentare da parte del Governo e della sua maggioranza, abbastanza corrivi l'uno e l'altra nelle concessioni ma restii entrambi a ferme dichiarazioni di volontà che sarebbero state opportune nella seduta di venerdì della scorsa settimana, prima ancora che di fronte al Parlamento di fronte al paese al quale è difficile comprendere come una larga maggioranza si sia lasciata mettere in scacco da un ostruzionismo così minoritario e piuttosto avventuroso. Il cattivo funzionamento di un organo così essenziale alla normalità della lotta politica e della vita pubblica non giova neppure alle opposizioni, ferme al diritto che è anche dovere di fronte all'elettorato popolare di difenderne efficacemente gli interessi. Non giova perché espone anche esse a continui e difficilmente evitabili scavalcamenti e quasi espropriazioni di potere, dei quali i partiti a loro volta si rivalgono verso l'esecutivo con le pressioni ed i ricatti in un gioco di reciproche usurpazioni di potere che è uno degli aspetti più appariscenti del nostro deteriorato sistema politico.

Il ricorso alla delegazione di poteri legislativi è conseguenza inevitabile della ingigantita complessità dei problemi organizzativi sociali ed economici. E sarebbe normale se potesse essere efficace e penetrante il controllo del Parlamento, ed in particolare delle minoranze, ed i rapporti tra forze di maggioranza e forze di opposizione fossero governati da un principio di superamento dialettico col quale in un paese democratico si realizza una collaborazione superiore di tutte le forze reali, anche non parlamentari, alla direzione delle società. Ma le leggi di delega alle quali si ricorre con crescente frequenza e per materie di prima importanza nazionale lasciano il dubbio che le specificazioni per quanto particolareggiate di delegazioni chiudano il varco alle interpretazioni arbitrarie degli esecutivi, e più ancora dal più stabile e meno controllabile potere delle burocrazie e dei sindacati. Nella legge di recente approvazione sul riassetto delle carriere degli statali un innocente inciso di un articolo dà valore di legge agli accordi che in sede applicativa potranno essere concordati tra sindacati e governo. Il costo dell'autonomo potere di governo della amministrazione attraverso una bonaria carenza di controlli extra burocratici sarà pagato dal contribuente.

E' evidente la tendenza di questo governo a cercare lo accordo almeno sulla impostazione, se non sul finanziamento, dalle riforme sul tappeto attraverso i negoziati con i sindacati. Ed immagino che non manchi nei partiti qualche preoccupazione. Ingiustificata se non si riconoscesse il grande valore positivo che ha la inserzione e l'influenza del sindacato nella direzione effettiva del paese, ma giustificata se non si affrontasse il grande problema sempre più attuale della determinazione della competenza e della collaborazione tra sindacato ed organizzazione politica di partito. Grande problema soprattutto per la sinistra, che mi sembra debba veder chiaro nelle differenziazioni di compiti tra la rappresentanza politica e quella sindacale specialmente riguardo alla politica economica generale. D'altra parte vi è una rappresentanza nazionale diversa anche nei campi dell'edilizia, dell'urbanesimo, della sanità e dei trasporti che i sindacati non possono assolvere.

Questo non è che uno degli effetti di un sovrapporsi confuso di necessità e di tendenze di cui fa le spese in primo luogo il Parlamento, obbligato ad adattarsi alle necessità indeclinabili di lavoro che — ad esempio — i dibattiti sul divorzio e sul decretone hanno messo in luce, non senza trarre qualche suggerimento anche dal recente ostruzionismo. Sarebbe un errore, cedendo ad idolatrie parlamentari fuori del tempo, voler riprodurre modelli tradizionali, non adeguati alle forme od esigenze di una vita moderna. Ma sarebbe un errore ormai grave, per una politica consapevole di sinistra non rendersi conto della necessità di correggere ed attualizzare gli attuali modi desueti di dare voce ed efficacia alla sovranità del popolo. Il primo ed efficace passo di un nuovo ordine politico dovrebbe prendere le mosse dalla restituzione di un centro nazionale e popolare di coordinamento, direzione ed impulso di una Italia viva.

FERRUCCIO PARRI ■

IL DECRETONE E LA SINISTRA

Caro Parri, il rispetto che in molti abbiamo per te in virtù non solo del tuo passato, ma del tuo equilibrio e della tua esperienza mi ha indotto a leggere con particolare attenzione l'articolo nel quale esamini criticamente la posizione assunta dal PSIUP sul « decretone », e le tesi che io ho svolto alla Camera esponendo la relazione di minoranza. E, dopo una attenta lettura e una seria riflessione, credo sia di un qualche interesse per un dibattito più ampio che vi è nella Sinistra, esporre alcune considerazioni, frammentarie ma legate da un filo logico.

1) La prima critica che tu ci muovi riguarda in definitiva il carattere di necessità del « decretone » — o almeno della sua parte fiscale — e la conseguente inanità o il carattere velleitario della nostra alternativa.

Ora su questo punto vorrei che tu e altri teneste nel debito conto una serie di dati di fatto emersi *in modo irrefutabile* nel lungo confronto che ha avuto luogo nella Commissione Finanze e Tesoro della Camera. In quella sede è emerso innanzitutto che la situazione economica non era così grave come la si dipingeva, assai poco responsabilmente, al momento della emanazione del decreto. Situazione delle riserve, conti con l'estero, bilancia commerciale, deficit dello Stato (non parlo qui di altri settori della pubblica amministrazione) mostrano, per giudizio *concorde,* una condizione non rosea, ma certo *tutt'altro che drammatica.* Il governo ci ha annunciato un aumento del reddito 1970 pari al 5,5-6% in termini reali. Altri settori della pubblica amministrazione e altri aspetti della economia sono più negativi, a volte drammatici; ma si tratta di problemi strutturali, che richiedono riforme e non di aspetti congiunturali che richiedano interventi straordinari.

In secondo luogo è stato rivelato che non solo l'imposta sulla benzina dà un gettito annuo di 40 miliardi superiore alle previsioni perché questo consumo è anelastico (e dunque l'imposta *non* scoraggia la motorizzazione privata) ma che i conti del governo sul gettito tributario erano falsi, o comunque errati per difetto. In altri termini per prevedere il gettito tributario ci si era riferiti a un periodo nel quale c'erano interruzioni della produzione e sciopero *degli esattoriali.* Pertanto quel gettito supplementare che il governo diceva di cercare con il « decretone » era già incluso nelle cifre *reali* del gettito ordinario.

Infine il « decretone » prevedeva spese pari a 700 miliardi in due anni e a 1077 in dieci anni; e di contro realizzava entrate pari a oltre mille miliardi in due anni e assai superiori in dieci anni. Ora dal punto di vista non già rivoluzionario, ma della legalità borghese, non possono esserci spese senza copertura ma è altrettanto irregolare che vi sia un prelievo straordinario senza una corrispettiva giustificazione di spesa.

A tutto ciò aggiungiamo che il denaro chiesto per la riforma sanitaria andava invece a puntellare il carrozzone delle mutue; che gli articoli dal 66 al 69 regalavano alle grandi società esenzioni fiscali per centinaia di miliardi; che il tipo di prelievo aggravava la già iniqua struttura delle imposte, e contraddiceva in modo flagrante alla riforma tributaria in discussione alla Camera; che l'effetto del « decretone » è stata una ulteriore spinta alla inflazione dei costi e al carovita. Credo che ce ne sia abbastanza anche in questa telegrafica sintesi di *dati certi* per concludere che il « decretone » era uno strumento di una logica conservatrice, punitiva nei confronti dei lavoratori, dissipatrice del pubblico denaro.

2) **Tu dici:** « Ma non si può chiedere a un dromedario di essere un cammello, occorre prendere governo e Paese per quel che sono ». In altri termini noi avremmo chiesto la luna. Ma intanto c'è da osservare che se il « decretone » è saltato ciò non è avvenuto per ostacoli tecnici. Una forte maggioranza può piegare l'ostruzionismo di 14 senatori e di 23 deputati. La verità è che la maggioranza si è spaccata, non aveva forza né coscienza chiara, e avvertiva la critica e la ribellione che venivano dal Paese. Numerosi settori della maggioranza *hanno riconosciute giuste gran parte delle nostre critiche.* E proprio facendo leva su di essi la nostra forte lotta ha strappato al governo i numerosi e consistenti miglioramenti che i lettori di *Astrolabio* conoscono.

Se, d'altro canto, l'opposizione dovesse chiedere solo ciò che il governo può fare per la sua natura, il mondo rimarrebbe fermo. Forzare la stretta di situazioni conservatrici esige invece uno scontro politico.

Noi però non abbiamo rivendicato cose astratte e impossibili. Io credo — e sono in compagnia di molti economisti del centrosinistra — nella patrimoniale, ordinaria e straordinaria, per pagare le riforme. *Ma non l'abbiamo proposta.* Abbiamo invece proposto — insieme con i comunisti, e trovando il consenso di settori della maggioranza — imposte sostitutive sui redditi più elevati, seri e opportuni tagli nella spesa pubblica, radicale riqualificazione della medesima. Se questo è massimalismo, allora non c'è che da rimanere zitti e buoni qualsiasi cosa il governo faccia.

3) L'argomento forte che tu avanzi riguarda il fatto che proposte come le nostre — a parte la patrimoniale — provocano la fuga del capitale privato. Questo vale per ogni cosa che non garantisca i « padroni del vapore ». E' il muro del denaro del quale parlava Blum nel 1936, è la reazione fisiologica del sistema contro le forze che vogliono cambiarlo. Ma il rimedio a ciò non sta nel subire questa situazione, bensì nel romperla. Sempre, se avanza un rinnovamento, il capitale risponde sul terreno economico: e allora non si resta a mezza strada, e si avanza con nuove misure di controllo dell'economia e delle risorse, o si china la testa. La storia dimostra che è impossibile fare profonde e incisive riforme con il permesso dei padroni della società.

4) Da ultimo tu mostri di preoccuparti che una battaglia contro il « de-

cretone » provochi la crisi di governo, e una successiva soluzione di destra. Certo, questo è un problema serio e dobbiamo tutti preoccuparcene, perché ogni vero rivoluzionario non è per il tanto peggio tanto meglio. Ma non si può neppure ingigantire ogni volta lo spettro del PSU o della destra, o meglio permettere che altri l'ingigantiscano allo scopo d'indurci a ritornare a cuccia con la coda tra le gambe. Esistono forze a destra, ma ne esistono anche, e ancora più vigorose, a sinistra, come le lotte sociali di questi anni dimostrano. Lasciare queste forze di sinistra senz'altro sbocco che il governo Colombo e il « decretone » vuol dire demoralizzarle, disperderle, facilitare il riflusso qualunquista persino tra gli operai. Se tutto ciò che offre una sinistra pur così forte e articolata fossero Colombo e il « decretone », allora per tanti lavoratori non varrebbe la pena di battersi. Questo centro è una destra appena mascherata. Il massimalismo delle parole apre la strada al riflusso verso destra; ma il riformismo dei cedimenti a catena ha effetti ancora più gravi nella stessa direzione.

5) Il vero problema è oggi invece un altro: la convergenza, l'unità delle forze di sinistra intorno a una chiara piattaforma alternativa, sociale e politica. E' ovvio, tra noi, che questa unità non può farsi sul decretone, ma contro di esso; su di un altro modo di impostare il rapporto congiuntura-strutture-riforme. Per questo da luglio noi del PSIUP proponiamo una conferenza economica della Sinistra, che ci consenta un confronto pratico e utile, e tolga su questo terreno l'iniziativa alla destra economica, rilanciando una nostra prospettiva. Perché *Astrolabio,* che ha voce sufficiente, non si fa banditore di questa iniziativa, di queste scelte? Sarebbe davvero ottima cosa. La convergenza, se non l'unità, della Sinistra non piove dal cielo, richiede un impegno comune di noi tutti.

LUCIO LIBERTINI ■

Caro Libertini,

ti ringrazio della tua lettera. Un invito a discutere con la franchezza e la serenità che ci sono proprie è sempre gradito. Desidero assicurare te e la tua parte, se ve n'è bisogno, di non aver davvero preso alla leggera le argomentazioni che hanno motivato la vostra battaglia contro il decretone: non badate alla necessaria sommarietà dei miei scritti. Cerco per chiarezza di seguire l'ordine delle tue considerazioni:

1) Non hai bisogno di persuadermi dell'artificiosa polemica condotta dalla stampa governativa sull'allarmante condizione della nostra economia. Ne ho scritto io stesso sull'*Astrolabio* rilevando, sulla base di dati di fatto, la permanente potenzialità di fondo di ripresa e di sviluppo della nostra macchina economica. Mi riferivo al giugno-luglio, osservando come fossero necessarie ed urgenti misure congiunturali, direi di volano, per evitare si declinasse nella stagnazione: in primo luogo come rottura delle restrizioni di credito a sollievo del vasto popolo dei piccoli e medi imprenditori. Rilevavo anche, per debito di giustizia, non perché abbia del tenero per l'on. Colombo, quanto avessero malamente inciso sul quel potenziale le ambagie del primo Ministero Rumor e la malaugurata crisi del successivo, e come fosse pesante in conseguenza la eredità del nuovo governo.

Il punto di divergenza dal vostro giudizio sta nel sopravvenire in agosto di un momento critico. A parte le indicazioni di Ferrari Aggradi su una pressione speculativa sulla lira, considerate la situazione della Tesoreria e della Banca d'Italia: entrate fiscali, nel complesso, stagnanti, sufficienti a coprire solo le spese correnti; circolazione della Banca d'Italia aumentata anormalmente in un anno di oltre 800 miliardi, e bloccati perciò, anche per il finanziamento del Tesoro, risconti ed anticipazioni troppo cresciuti; impossibile il ricorso al mercato finanziario. Dove trovare i fondi per lubrificare il credito ed alleggerire il dissesto rovinoso delle mutue? Perciò tasse, ed al solito imposte sui consumi a gettito pronto e ingente.

Dunque, misure d'emergenza, non di congiuntura, alle quali a mio avviso, diverso dal vostro, qualunque governo sarebbe stato obbligato a fare ricorso, restando perciò anche per me invariabilmente valida la logica economica che deve legare gli interventi di congiuntura alla preparazione di riforme di struttura.

2) D'accordo sulla condanna dell'aumento esorbitante del prezzo della benzina, errore che è costato sostanzialmente al Governo la caduta ingloriosa del decretone primogenito. E mi augurerei, non solo per la buona sorte del secondogenito, ma più ancora per il prevalere di una miglior valutazione sociale ed economica, che il rincaro a 22 lire sia limitato al 1971.

Ma vorrei avanzare qualche riserva sulla facilità di ottenere l'entrata prestabilita attraverso altri inasprimenti sia delle imposte indirette sui consumi e sugli affari sia della imposizione diretta, sempre tenendo presente il requisito del volume e della prontezza di gettito. Per lo meno vorrei conti esatti (che io non ho fatto).

3) Esatte, e del resto correnti, le critiche alla ispirazione conservatrice, sottintesa, in generale, dai dispositivi del decretone. Accettabili, e non certo rivoluzionari, i provvedimenti alternativi avanzati dall'opposizione di sinistra. Ho scritto di conoscere io stesso, per personale esperienza, quale sia la sorte riservata in regimi come il nostro a proposte d'imposizione patrimoniale, che pur sono logica esigenza di momenti di trapasso e di necessità riformatrici. Nel quadro di questa opposizione si è del resto validamente battuto al Senato l'amico Anderlini per conto del gruppo parlamentare al quale appartengo.

→

E tuttavia rispetto alla battaglia sul decretone condotta al Senato ed alla Camera mi sembra si sia stabilita una duplice divergenza di impostazione sul tipo di quelle che caratterizzano il dialogo tra i sordi. L'opposizione contestava fieramente una politica economica e delle vedute sociali sorde o contrarie alle impetuose richieste espresse dalle masse popolari, senza dire di una sorda volontà eversiva di fondo di mandare a carte quarantotto il sistema capitalista. Il Governo e gli incerti rappresentanti della maggioranza intendevano contenere e frazionare il dibattito sui singoli provvedimenti, intrattabili su alcuni punti cardinali, malleabili come dimostrazioni di buona volontà riformatrice, naturalmente strumentale ai fini di doppiare senza danno il capo del 26 ottobre.

Anche a me paiono di rilievo i miglioramenti ottenuti e trovo che giusto titolo di merito deve essere attribuito alla efficace opposizione comunista e psiuppina.

4) Ha ragione Libertini se non riconosco quel tanto dei passi avanti segnati dal dibattito, e conservati dal decretone secondo. Ha torto Libertini se al di là di questa giusta utilizzazione, per così dire occasionale e di risulta, di una battaglia pur sempre politica, non vede che non era questa la sede giusta per proporre come scopo il rovesciamento organico di posizioni politiche, sia pure sulla base di un'alternativa plausibile, e cioé realista. La contrapposizione tra politica sociale ed economica di sinistra e di centro è stata illustrata ad ogni presentazione di governo, e di recente esaurientemente ripetuta all'avvento di Colombo. Non faccio il pompiere se osservo che un singolo provvedimento di governo, importante ma di campo pur sempre limitato, non giustificava un ostruzionismo all'ultimo sangue come quello dichiarato dal PSIUP e dai colleghi del *Manifesto*.

Poteva proporsi e sperare di sbaraccare il centro-sinistra? Se questo era l'obiettivo reale, trovo che nella situazione attuale politica e parlamentare dei partiti — in primo luogo DC e PSI — vi è stato all'origine un errore di calcolo. Si sperava di provocare una crisi di governo? Se peraltro era illusorio il calcolo di poter disporre di una alternativa di governo surrogatoria, quale è stata la *ratio* bellica dell'operazione? Creare comunque disordine e guasto nello schieramento governativo con una fortunata azione di avanguardia? Libertini mi sgrida come se mi facessi impressionare dallo spettro delle insidie ed agguati della destra di cui si usa e si è abusato per bloccare ogni tentativo a sinistra. Non credo a precetti strategici: ogni situazione deve esser valutata caso per caso, determinando la scelta di combattimento. E nel caso di oggi la possibilità di provocare varie e temibili reazioni di destra a me pare ancora reale e non illusoria, con la prospettiva finale, in caso di collasso di questo valetudinario centro-sinistra delle elezioni anticipate.

5) Voglio consigliare con questo teneri ed amichevoli riguardi per gli avversari? Non sia mai detto: lotta ferma, chiaramente motivata anche nei principi, come in generale per quanto riguarda il testo in discussione è stato fatto. Ma anche consapevole scelta degli obiettivi e dei limiti che essi suggeriscono. Parlare di limiti è reato revisionista per rivoluzionari gratuiti. E', a mio modesto giudizio, per ogni partito prova di capacità e maturità, da misurare sempre caso per caso sui termini reali. D'accordo con voi che nessuna occasione di battaglia deve essere trascurata. Ma i termini reali non sono quelli — accettate la mia franchezza — di astratte costruzioni ideologiche, ma di una realtà economica e sociale che è il prodotto di una lunga costruzione, accumulazione e soprastrutturazione storica che userà sempre per la sua difesa di tutta la forza corrispondente, nella quale il capitale ha anche il favore della sua libertà internazionale di azione, ed i lavoratori la limitazione, ancora per gran tempo dominante, del suo ambito nazionale. O gli schieramenti popolari hanno la forza travolgente delle grandi rivoluzioni storiche, o non ne dispongono in atto o in un futuro prevedibile, e i regimi da travolgere non sono ancora putrefatti, ed allora è lunga la lotta, e la scelta necessaria si concentra sulle incisive e progressive trasformazioni, non riformistiche della realtà nella quale si opera, e sulle scelte tattiche e strategiche appropriate. Ma la realtà nazionale si concreta in un sistema di equilibri inviolabilmente correlati che si deve migliorare a beneficio dei lavoratori e delle loro progressive posizioni di potere.

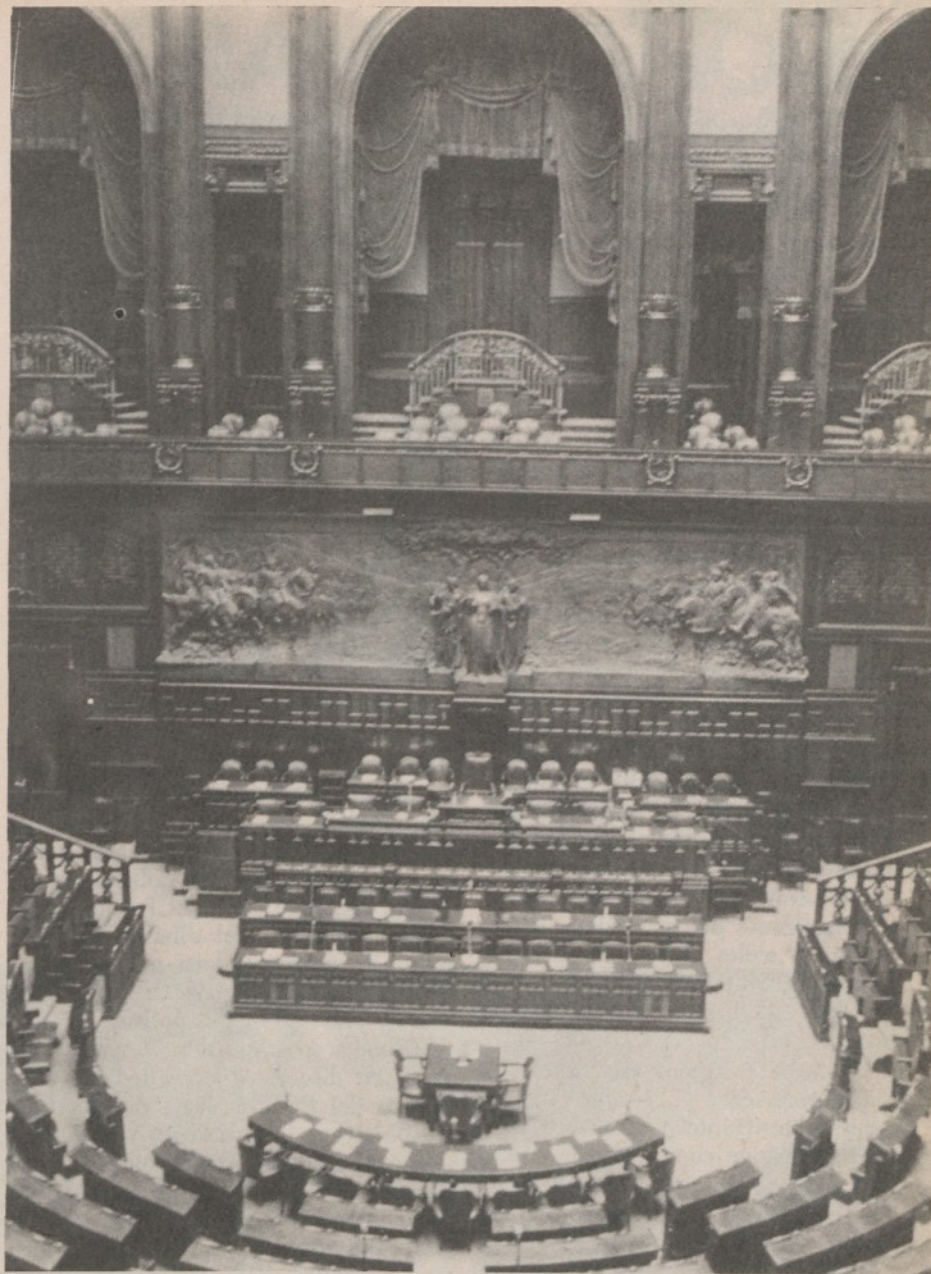
Non mancano strumenti di emergenza per bloccare o limitare la diserzione dei capitali nazionali, sempre vittoriosa contro governi o coalizioni deboli o incerti. Ma il dilemma e il problema è sempre il medesimo: sostituire una direzione matura di sinistra alle possibili edizioni del centro-sinistra cosiddetto organico. Il Governo ha sbagliato nell'imporre per decreto-legge un omnibus composito e pasticciato, privo anche di quella logica lineare che ne avrebbe reso più facile la difesa. Il PSIUP ha sbagliato — sono obbligato a confermare il mio giudizio — a insistere nel diverticolo ostruzionista che non poteva impedire la riedizione del decretone, ha prodottò qualche sconcerto politico, spero rimediabile, può causare danni economici se ha effetti di incentivo alla recessione: piaccia o dispiaccia, anche in assenza della logica del profitto — facile slogan — su scala nazionale produzione scoraggiata e debole produttività vogliono dire squilibrio con la domanda anelastica, prezzi in ascesa, possibilità di occupazione e capacità di spesa dei lavoratori in diminuzione. Con le conseguenze immaginabili.

6) Sono cose passate sulle quali non insisto, caro Libertini, per velleità pedagogiche e pedanterie parriane. Le considerazioni finali che tu affacci mi interessano profondamente, ed in primo grado mi ha interessato e mi interessa, al di là forse di quanto possiate immaginare, proprio la funzione del PSIUP, e proprio in funzione di quella unitaria direzione di movimento da me sempre giudicata necessaria in quella che correntemente, ed anche ingannevolmente, si chiama area socialista. Possiamo dire ormai prevalente in essa una scelta socialista, ancor generica, ma suscettibile a mio parere di una sufficiente unità d'interpretazione politica. Voi intendete facilmente qual valore abbia anche per un moderato come me, la posizione socialista del PSIUP come punto di riferimento. Un suo isolamento — che vi confesso ho temuto — mi è parso una deletaria caduta di possibilità di coordinamento. Nessuno più contento di me se questa si ristabilisce.

E voi intendete anche la mia preoccupazione per la chiarezza delle scelte capaci di determinare obietivi comuni di lotta misurati sulla realtà attuale, oggi concretamente proponibili, non angolati su incerte scadenze rivoluzionarie. Ho avanzato tempo addietro la proposta di studiare la possibilità, ed i limiti, di una intesa politica in questa ampia area a confini ancora così inconditi. E' un'idea che torno a sottoporvi. Non vi sfugge certamente il valore strategico, forse decisivo di dare espressione unitaria a questo vasto vuoto in una fase politica così delicata e pericolosa, rispetto ad un inquieto mondo di anziani e di giovani in cerca di indicazioni di marcia.

FERRUCCIO PARRI ■

DECRETONE

OSTRUZIONISMO E NON

Roma: l'aula di Montecitorio

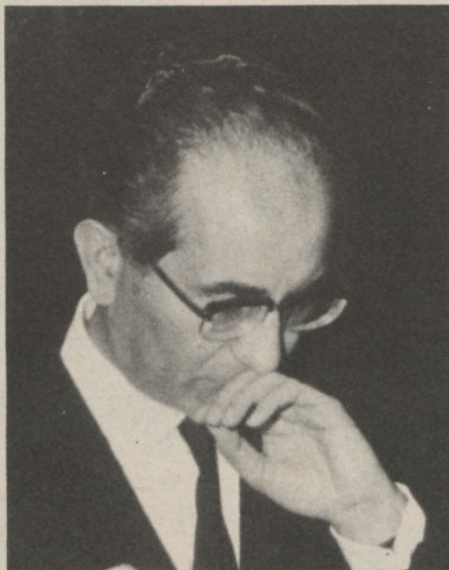
L'opposizione di ventotto deputati (ventitré del PSIUP e cinque del *Manifesto)* è stata sufficiente ad inceppare il meccanismo del decretone e a costringere il governo a correre affrettatamente ai ripari con il varo del decretone n. 2. Che i tempi tecnici si fossero ormai ristretti entro un margine che rendeva estremamente improbabile la conclusione positiva dell'*iter* parlamentare era apparso subito chiaro quando il dibattito sul decreto-legge era finalmente giunto nell'aula di Montecitorio. Pertini non avevava esitato a prendere le distanze sulle responsabilità del prevedibile fallimento, dovuto all'ostinato ostruzionismo dei due gruppi dell'estrema sinistra: perché il governo — si è chiesto il Presidente della Camera, piuttosto irritato — aveva ritenuto opportuno assegnare in prima istanza il decretone all'altro ramo del Parlamento, che si sapeva già impegnato nella difficile scadenza del divorzio? Effetto dello ostruzionismo psiuppino e del *Manifesto,* dunque, ma anche errore tecnico e responsabilità politica del governo, secondo Pertini. Basta pensare del resto che l'ostruzionismo più vivace il governo sapeva di doverselo attendere alla Camera (qui i deputati sono il doppio dei senatori; la Camera non dispone per il voto dei moderni procedimenti elettronici di Palazzo Madama; qui infine al gruppo parlamentare del PSIUP si sarebbe aggiunto il manipolo degli scissionisti del PCI e si poteva prevedere qualche serio fastidio →

OSTRUZIONISMO E NON

anche dalle opposizioni di destra), per rendersi conto di quanto giustificate fossero le recriminazioni di Pertini. Di fronte a queste ovvie considerazioni, una riflessione retrospettiva (non ci si accusi di monomania) rafforza la tesi di coloro che videro in quella scelta e nella ricerca a tutti i costi della coincidenza divorzio-decretone non un improbabile errore tecnico,. ma un preciso calcolo politico.

Una diversa previsione dei tempi e una diversa scelta governativa avrebbero probabilmente determinato un diverso esito dell'*iter* parlamentare, ma non avrebbero comunque evitato il serio confronto e la divisione che si sono verificati alla Camera all'interno dello schieramento di estrema sinistra. Questo è stato senza alcun dubbio il fatto più importante dell'intero dibattito parlamentare, più importante anche delle stesse difficoltà in cui si è venuto a trovare il governo. Le difficoltà incontrate dal governo sui tempi di discussione e di approvazione del decreto hanno semmai avvalorato e accentuato il significato politico della « linea costruttiva » scelta dalla opposizione comunista, in contrasto con l'ostruzionismo degli altri due gruppi di sinistra.

Le cronache parlamentari hanno illustrato a sufficienza i momenti salienti di questo confronto e di questo dissenso: l'astensione comunista sulla eccezione di incostituzionalità sollevata dal PSIUP e dal *Manifesto;* il discorso di Ingrao; gli attacchi degli esponenti del *Manifesto* ai « cedimenti » del PCI; infine l'evidente avallo fornito dal gruppo comunista al governo nel momento più difficile che questo ha dovuto affrontare in Parlamento. Alla fine del confronto, di cui momento risolutivo è stata la lunga riunione della commissione dei « 9 », sia i sostenitori della « linea costruttiva », sia quelli dell'ostruzionismo a oltranza hanno parlato di successo. Dai rispettivi punti di vista hanno entrambi ragione: i primi per aver strappato miglioramenti non marginali ai provvedimenti governativi; i secondi per aver provocato con la loro azione il ritiro del decretone n. 1 e l'insuccesso del governo.

Per comprendere appieno la situazione occorre tuttavia chiedersi quali motivi hanno ispirato l'ostruzionismo dei socialproletari e dei deputati del

Emilio Colombo

Manifesto. Per questi ultimi il decretone è stato l'occasione della prima sortita ufficiale sul piano parlamentare, per marcare nella maniera più netta su un episodio di lotta politica nazionale la divisione con il PCI sinora contenuta sul piano del dibattito ideologico. Gli interventi fatti nel corso del dibattito da Natoli, da Caprara e da Pintor sono stati i più politici dell'opposizione ostruzionistica. Larga parte di questi discorsi è stata dedicata alla politica del PCI, accusata di avere come obiettivo l'inserimento nella maggioranza. Questo attacco politico parlamentare è avvenuto in coincidenza con l'apertura di numerosi centri di iniziativa comunista, promossi dal *Manifesto,* in molte città italiane. Diverso invece è stato l'atteggiamento dei parlamentari del PSIUP, che si sono preoccupati di non accentuare il dissenso con i comunisti. Probabilmente il PSIUP ha ricercato in questo episodio parlamentare soprattutto una via d'uscita alla propria crisi strisciante: non soltanto beninteso un *escamotage* tattico, ma anche un serio tentativo, almeno in alcuni suoi esponenti, di ricostruire una strategia di opposizione socialista e di ritrovare motivi seri di credibilità da parte del suo elettorato e della sua base operaia. Di fronte agli attacchi del *Manifesto* e alla diversa scelta del PSIUP, i comunisti hanno avuto il merito della chiarezza nel portare avanti senza coperture tattiche e senza indecisioni la propria linea. Questo li ha collocati obiettivamente in una posizione di forza e di prestigio di fronte al governo e in una posizione di onestà e di coraggio nei confronti dei dissenzienti dell'estema sinistra.

In questi limiti, ma solo in questi limiti gli uni e gli altri — gli «ostruzionisti » e i « costruttivi » — possono vantare un giustificato successo. E tuttavia, a ben guardare, le trattative che si sono svolte in seno al comitato dei nove, anche se importanti, sono state secondarie rispetto a un'altra trattativa che si era svolta in precedenza, quella con i sindacati. Non si può fingere di ignorare che quella trattativa non riguardava soltanto le riforme, ma anche il decretone; non si può fingere di ignorare che con le prime il governo aveva offerto la contropartita, il risvolto positivo dei suoi provvedimenti fiscali. Era stato in quella sede che il governo Colombo aveva superato la prova più difficile e aveva vinto almeno in parte anche la sua battaglia per il decretone. Certo, la trattativa sulle riforme e sulla politica economica fra governo e sindacati non si può dare per conclusa con quel primo e interlocutorio accordo, ancora in gran parte da precisare. Quella trattativa continua e presuppone una prova di forza permanente ad ogni livello. Bene hanno fatto quindi i comunisti ad accettare lo scontro e il confronto in Parlamento. Ma la loro « linea costruttiva » non era, proprio per questo, una linea obbligata? Per contro, gli attacchi del *Manifesto* e la stessa linea del PSIUP non coinvolgono nelle loro critiche l'intera strategia sindacale? E se questo è vero, il momentaneo successo del PSIUP non si scontra con un ostacolo molto più grande della volontà governativa e non è destinato a tramutarsi in un sostanziale insuccesso davanti al decretone n. 2?

Restano, oltre queste considerazioni, serie riserve sull'opportunità di una battaglia ostruzionistica, che non può comunque portare a risutati più rilevati di quanti non ne possa raggiungere una normale opposizione costituzionale. Resta inoltre il peso di un provvedimento che per il suo carattere di decreto-omnibus non presenta in tutte le parti i requisiti costtiuzionali della necessità e dell'urgenza e si iscrive nella pericolosa tendenza dell'esecutivo ad appropriarsi magari valendosi dell'accordo con i sindacati di una parte dei normali poteri legislativi del Parlamento.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

I FASCISTI NEL SUD

LE GRANDI MANOVRE DEI BARONI NERI

La rivolta di Reggio Calabria contro i « baroni rossi » è finita, almeno sino a nuovo ordine. Continua quella contro le « bande dei sindacati ». Continua un po' dovunque, possibilmente con la collaborazione delle « forze sane della Nazione », che, solertissime, scaraventano sulle spalle dei braccianti di Avola tutte le imputazioni che il sindaco Battaglia e il vescovo di Reggio Calabria sono riusciti ad evitare, ricattando i « baroni bianchi ».

« Baroni rossi » e « baroni bianchi », le definizioni sono sempre dello stesso sindaco Battaglia, che ha detto apertamente, quando la sua rielezione sembrava in forse: « I baroni bianchi non possono ritirare la mano, dopo aver tirato il sasso ». Si trattava di un semplice ricatto, tipico dell'uomo che non ha esitato a mandare allo sbaraglio per cento giorni la sua città? E i « baroni bianchi » chi sono? Il ministro della Pubblica Istruzione si è affrettato a smentire di meritare un simile appellativo e si è indignato per essere stato sospettato di aver dato una mano ai mafiosi dell'Aspromonte. *Il Messaggero,* dal canto suo, ha detto che i finanziatori dell'insurrezione di Reggio sarebbero stati: lo industriale Demetrio Mauro, l'armatore Amedeo Matacena, il barone Livio Musco e il marchese Felice Zerbi. Che siano questi due i « baroni » ai quali si riferiva il sindaco Battaglia? Con ogni evidenza no, altrimenti, visto che uno dei due baroni è stato sorpreso con le armi in pugno a sparare sui reparti di polizia, come sarebbe stato possibile assicurargli l'immunità? Verosimilmente i « baroni », quelli veri, stanno ancora più in alto.

Sì, pare accertato che i « baroni » →

Roma: Almirante acclamato dai « camerati »

v. flore

locali hanno pagato i camion per il trasporto del legname, dei tubi metallici e del pietrame necessari alle barricate; ma ci sono altri che hanno pagato viaggi e diarie per i « volontari » del MSI e del Fronte Nazionale Italiano: poveri rottami che forse costano poco, ma che hanno « bruciato » un quantitativo tale di tritolo e di dinamite da mettere in crisi anche una ben fornita santabarbara militare. E le armi? Le armi leggere, come sappiamo, di fabbricazione italiana, ma anche spagnola, usate senza risparmio contro i reparti di polizia, chi le ha pagate?

Basterebbe poter rispondere a questa domanda per aver chiaro, sino in fondo, il senso degli avvenimenti di Reggio. E rispondere non è facile, perché in questo paese ci sono troppi « ufficiali pagatori ». Troppe centrali, più o meno clandestine, più o meno straniere, mantengono uffici e campeggi in Italia. Hanno uffici, naturalmente oltre all'Ambasciata, i colonnelli greci, che pagano inoltre le spese di almeno due dei vari centri di addestramento dei « giovani nazionali » italiani; ma hanno *uffici* anche gli ustascia, i bulgari del Fronte anticomunista di liberazione e alcuni difficilmente catalogabili enti americani di informazione industriale. Eppure, collaborazione straniera a parte, il « piano » insurrezionale di Reggio è di marca italiana. Il che forse può aiutare, se non ad individuarne gli autori, almeno a restingere il terreno di indagine.

Ma forse è inutile avventurarsi nel campo delle congetture. Bastano gli esecutori per chiarire non poco la situazione. Gli esecutori o, forse, i mancati esecutori, visto che bene o male il «piano» è stato faticosamente bloccato, sono stati quasi esclusivamente arruolati fra gli ex della « Decima Mas », cioè fra i « fedelissimi » di Valerio Borghese, che si è fatto vedere anche lui, magari un po' alla lontana, come è costume degli eroici comandanti fascisti, sul « campo ».

Valerio Borghese viene descritto da qualche tempo come un signore un po' svagato preoccupato soltanto di dare una mano a qualche « camerata » in difficoltà con un sussidio o con qualche piccolo favore. A offrircene questo ritratto sono stati giornali, italiani e stranieri, tutti di un certo tipo, di quel certo tipo fra mondano e scandalistico non troppo impegnato in politica, se non nei casi estremi, quando sono in pericolo la « civiltà occidentale » o qualcuno dei vari baluardi dell'anti-comunismo. Ma, pensando al Valerio Borghese del Fronte Nazionale Italiano, il ritratto di maniera offertocene dai rotocalchi diventa grottesco e inattuale. « Però quel Borghese lì — si ripetono gli industrialotti della grande Padania — è ancora in gamba ». Ancora in gamba come l'Almirante, che ha sostituito al « panciafichismo » dello scomparso Michelini un cipiglio più fiero e, soprattutto, un'organizzazione capillare di centri per il reclutamento dei « Volontari Nazionali ».

Ricordati il « Fronte Nazionale » e i « Volontari » del MSI, i protagonisti dell'insurrezione di Reggio Calabria ci sono tutti o quasi. Restano le comparse, cioè gli esasperati reggini che hanno offerto i loro bisogni e la loro esasperazione agli speculatori del cosiddetto partito della crisi. Ed ecco il mandante, ecco, appunto, la ricorrente apparizione di coloro che stanno lavorando da qualche anno alla « trasformazione » delle istituzioni.

Sarà il caso di dire: « Guarda chi si rivede! ». Chi si rivede puntualmente nelle crisi di Reggio come in alcune altre concomitanti occasioni. Le componenti del partito della crisi sono, infatti, sempre le stesse: l'ala della DC che va sotto il nome di « fanfaniana » e il PSU, con l'accompagnamento costante del MSI ed episodico — ma a Roma pare che nessuno se ne accorga — del PRI. Intanto, mentre il partito della crisi elegge i suoi sindaci a Reggio Calabria come a Palermo, la rivista *Aviazione e Marina*, destinata ai tecnici di forniture militari, ci offre la ricostruzione « molto meno fantascientifica di quanto si possa ritenere a prima vista » delle « Ultime 100 ore di libertà in Italia ».

Lasciando ad altri le «rivelazioni» che non rivelano niente, basterà soffermarsi sui fatti fin qui esposti per avere il senso degli avvenimenti di Reggio Calabria, con gli antecedenti di Milano, da una parte, e di Trento, dall'altra, e con le preannunciate « nuove iniziative » in altre località del paese, località tutte nevralgiche dal punto di vista delle situazioni locali e del rilievo che esse possono assumere nel contesto del paese, per rendersi conto della validità delle preoccupazioni sui pericoli che stanno minacciando quel barlume di regime democratico che il Paese faticosamente si è conquistato.

Dunque, c'è il partito, ci sono gli attivisti, ci sono i « militi » del Fronte Nazionale e del MSI, ci sono — e sarebbe cecità negarlo — le condizioni per il loro inserimento nel tessuto sociale del Paese. Ma c'è dello altro. C'è la connivenza, anche questa per certi aspetti abituale, di alcuni settori dell'apparato statale. A Reggio questa connivenza è stata quasi totale. Basti pensare alla magistratura che si è ben guardata dall'incriminare il sindaco, per motivi che è difficile individuare e comprendere. E, come se non bastasse, c'è stata anche la singolare « immunità » assicurata dai caporioni fascisti di Roma ai « volontari » che partivano per Reggio Calabria, già fin dall'inizio dei *cento giorni*. Pura e semplice vanteria? Necessità di rassicurare le reclute? Potrebbe anche darsi. E' apparso chiaro a tutti però, che i carabinieri hanno lasciato, almeno nei primi tempi, che gli avvenimenti seguissero il loro corso.

Un capitolo a parte merita, davvero, il vescovo di Reggio; non solo per le sue omelie e per le processioni, ma proprio per aver saputo « assecondare » gli avvenimenti e per aver offerto — riprendendo antiche abitudini pastorali — rifugio nella cattedrale e negli uffici della curia a chiunque ne abbia avuto bisogno, ma, naturalmente, bisogno impellente. E chi più dei mafiosi allontanatisi dai luoghi di soggiorno obbligato merita maggiore protezione di altri?

Resta da vedere quali saranno gli ulteriori sviluppi dell'operazione avviata a Reggio Calabria. I primi movimenti, sollecitati dai « rapporti » tenuti da Almirante nella maggior parte delle federazioni siciliane del MSI, Palermo e Trapani escluse, sembravano prevedibili, appunto in Sicilia. Ma non è detto che non si « trovino » altre occasioni, in località più o meno lontane da Reggio Calabria. E' certo, comunque, che i « volontari » calati a Reggio nei giorni caldi — e non soltanto metaforicamente — non sono ancora rientrati alle basi di partenza. E che siano rimasti « in zona » non è da mettersi in dubbio, visto che attentati a privati e ad impianti in Calabria continuano ancora, come al solito, con « militare » meticolosità. Una meticolosità che offre la riprova non soltanto dell'esistenza del « piano » estivo per il blocco delle comunicazioni fra la Sicilia e il Continente, ma dell'evidente volontà del partito della crisi di continuare nell'azione strategica che dovrebbe condurre al « riassetto » delle strutture politiche del Paese.

ALESSANDRO COMES ■

Roma: una manifestazione a favore del divorzio

v. sabatini

DIVORZIO i primi ricorsi alla corte

L **11 novembre** la Corte costituzionale, relatore il giudice Fragali, discuterà cinque ricorsi che investono tutti, più o meno direttamente, i rapporti fra Stato e Chiesa, Concordato e Costituzione, divorzio e giurisdizione ecclesiastica in tema di matrimonio e famiglia.

In succinto, la Corte sarà chiamata a decidere sui seguenti punti:

1) Sollevato d'ufficio dal Pretore di Torino il contrasto tra l'art. 34 del Concordato e l'attribuzione alla giurisdizione ecclesiastica delle questioni inerenti alla validità e nullità del matrimonio concordatario da una parte, e le nostre norme costituzionali; il rinvio alla Corte è scaturito in un procedimento penale per mancata attuazione degli obblighi alimentari in attesa della definizione di un processo ecclesiastico di nullità di un matrimonio concordatario.

2) E' inammissibile la deliberazione di un divorzio straniero anche tra cittadini stranieri che si sono uniti in Italia con matrimonio concordatario, secondo la tesi propria del Vaticano e della Corte di Cassazione a sezioni riunite, o non si viola — in tal modo — la norma costituzionale? Il quesito è sollevato dalla Corte d'appello di Bologna.

3) E' costituzionale la disparità di trattamento tra matrimoni concordatari e matrimoni civili, per il matrimonio rato e non consumato, che per il nostro codice civile non può essere oggetto di « dispensa »?

4) E' qui in causa la validità ammessa dal diritto canonico, ma negata dal nostro diritto, delle nozze tra genero ed ex-suocera.

5) La nullità del matrimonio contratto da persona interdetta per infermità mentale, è stata fatta valere, con relativa trascrizione, in un caso di matrimonio concordatario dichiarato nullo dalla giurisdizione ecclesiastica per semplice infermità mentale, in assenza di qualsiasi provvedimento di interdizione, in tal modo l'accertamento dell'incapacità di intendere e di volere viene devoluta a norma del concordato ai giudici ecclesiastici e sottratta ai magistrati italiani, in contrasto con la Costituzione.

In sostanza, è il principio della prevalenza di specifiche norme costituzionali su disposizioni concordatarie semplicemente richiamate nella Costituzione che viene in ciascuno di questi casi evocato e richiesto.

Sempre di più, dunque, avvocati e magistrati sembrano ritenere non manifestamente infondate obiezioni e tesi che tendono a smantellare il castello giurisprudenziale filoclericale e d'interpretazione del Concordato e della Costituzione di cui la nota sentenza della Corte di Cassazione a Sezioni riunite dello scorso marzo rappresenta la massima teorizzazione ed una testimonianza recisamente politica, se si tiene conto anche del momento in cui è stata emessa e della appena implicita polemica contro la posizione assunta dal governo italiano e dalla maggioranza parlamentare nei colloqui con il Vaticano.

La Corte si troverà dunque a esprimere posizioni che avranno, o potranno avere, una immediata incidenza politica, in un momento in cui il divorzio, probabilmente, non sarà ancora legge dello Stato e nel persistere, da parte cattolico-clericale e vaticana, di una esplicita rivendicazione di incostituzionalità del disegno di legge Fortuna, proprio in base ad una interpretazione del Concordato e della Costituzione, tanto tecnicamente plausibile quanto politicamente reazionaria, e limitante dei diritti dello Stato e del cittadino.

Noi pensiamo che, con ogni probabilità, la Corte avrà la tendenza a non esprimere immediatamente i suoi giudizi, per evitare che divorzisti e antidivorzisti li evochino e usino immediatamente nel dibattito parlamentare ancora in corso. Non dovrebbe esser stato casuale, infatti, la fissazione per l'11 novembre dell'udienza dedicata a questi temi, in un momento in cui tutti ritenevano che al massimo ad ottobre la *Gazzetta Ufficiale* avrebbe già dovuto pubblicare il testo della nuova legge. Né, per ora, ci sembra fondato, e ci auguriamo non lo appaia mai, il timore da più parti espresso che il giudice Fragali — con ogni probabilità successore, in giugno, del Presidente Branca, — appartenga a quell'ala della Corte che molti danno per acquisita alle tesi oltranziste delle quali, nella sostanza, l'on. Andreotti ed il sen. Leone sono sostenitori, e che non sia attualmente legittimo, quindi, il timore o il sospetto che l'11 novembre si possa cogliere l'occasione per continuare quell'opera di cauta ma certa e progressiva demolizione della legge Fortuna alla quale fra rinvii, « mediazioni », eccezioni vaticane, indiretti avalli giurisprudenziali, emendamenti, si tenta, in mancanza di meglio, evidentemente, di arrivare.

→

Milano:
gli ultimi ritocchi
al libro di lusso

Ci auguriamo di non esser smentiti dai fatti. Se questo accadesse, d'altra parte, sarebbe subito chiaro che il tentativo patente di strumentalizzare politicamente la Corte per farne l'« ultima spiaggia » della battaglia antidivorzista ha già trovato al suo interno echi e consensi. La battaglia per l'abolizione dell'art. 7 della Costituzione e per l'abrogazione del Concordato troverebbe in tal caso maggiore urgenza e giustificazione pratica e, sicuramente, un'udienza più vasta nel mondo laico, anche parlamentare. ■

RAI TV
per omero e per la set

Un avvenimento culturale di non eccezionale importanza (l'edizione da parte dell'ERI, la nota casa editrice della RAI-TV, di una nuova traduzione dell'*Odissea)* ha fornito l'occasione per una, questa sì eccezionale, manifestazione politico-mondana. Si sono visti così, a festeggiare la nuova traduttrice di Omero, Rumor e Piccoli, Salizzoni e Speranza insieme a note personalità del mondo dello spettacolo. Tali presenze sono apparse sconcertanti, non tanto per l'On. Rumor, notoriamente rimasto attaccato agli interessi culturali della sua adolescenza, quanto per gli altri esponenti democristiani, di cui si ignorava un interesse così vivo per la poesia di Omero. Qualche maligno, abituato a credere senza riserve a quanto afferma *Fortebraccio* sulla cultura dell'On. Piccoli, ha avanzato altre ipotesi, non propriamente culturali, per spiegare questo straordinario e contemporaneo intervento di grossi calibri democristiani. L'ipotesi è che gli illustri personaggi abbiano voluto esser presenti non per Omero e neppure per la gentile traduttrice, ma per affrontare a viso aperto le polemiche sui rapporti ERI-SET che coinvolgono così da vicino il loro partito e le loro responsabilità passate e presenti. Una partecipazione politica, dunque, e non un interesse meramente culturale. Sempre secondo questa ipotesi maligna, sarebbe stata anche calcolata la rappresentatività degli intervenuti: così accanto a Rumor e a Piccoli, sarebbe stata ritenuta opportuna la partecipazione del moroteo Salizzoni e di un amico dell'On. Colombo, interessato a problemi editoriali, quale è l'On. Speranza.

A chi ci riferiva questa ipotesi, abbiamo obiettato che erano anche presenti illustri nomi del cinema e del teatro, a testimoniare l'indubbio interesse culturale della manifestazione. Siamo stati guardati come dei poveri sciocchi, che vivono fuori del mondo: pare infatti che l'ufficio stampa RAI-TV con una accorta politica di relazioni pubbliche, sia in grado di mobilitare in qualsiasi momento quante personalità dello spettacolo si ritengono necessarie. E non solo per manifestazioni culturali, ma anche per i futili incontri mondani, quali cene e cockails. ■

ARGENTINA
i sindacati degli anni 70

Il 22 ottobre scorso si è svolto in tutta l'Argentina il secondo sciopero generale indetto dalla CGT (Confederacion General del Trabajo) da quando, cinque mesi fa, prese il potere la giunta militare guidata dal generale Livingston. L'iniziativa della centrale operaia si è trasformata in quello che già è stato definito uno « sciopero attivo »: dieci ore di violenti scontri tra manifestanti e poliziotti a Buenos Aires come a Rosario, Santa Fe e Cordoba; bilancio, 250 arresti. Questo sciopero costituiva la seconda tappa di un piano lanciato dalla CGT per fare pressione sul governo militare affinché questo adotti certe misure economico-sociali in favore delle classi lavoratrici. La prima tappa era stata quella del 9 ottobre: uno sciopero di 24 ore che coincideva con il quarto mese di governo di Livingston; pochi giorni dopo, come conseguenza del crescente disagio nelle sfere ufficiali, si dimettevano i due principali esponenti dell'ala « liberale » del governo, il ministro dell'interno McLoughlin e quello dell'economia Moyano Llerena.

Dopo queste due agitazioni — il « passivo » del 9 ottobre e l'« attivo » del 22 — la CGT ha previsto uno sciopero generale di 36 ore (di fatto, due giorni) per la prima quindicina di novembre; dunque, i sindacati argentini hanno chiaramente adottato, dopo un primo comprensibile periodo di cautela, una linea dura nei confronti delle nuove autorità. E siccome nessun altro governo come questo di Livingston, aveva mai fatto tante concessioni ad esponenti sindacali peronisti, e in tanti posti chiave dell'apparato statale, riesce difficile spiegarsi l'attuale aggressività dei sindacati se non la si mette in correlazione con la crescente combattività popolare e con il sorgere di una intensa attività insurre-

Buenos Aires: la polizia « controlla » una manifestazione

zionale, sul modello della guerriglia urbana, nelle principali città.

In un primo momento i sindacati avevano accolto con soddisfazione la caduta di Juan Carlos Ongania, l'autoriatario e ottuso generale fascistoide che per quattro anni (giugno '66-giugno '70) aveva ricoperto la carica di presidente della repubblica dopo aver rovesciato il governo liberale di Illia. Anche Ongania, d'altra parte, aveva realizzato il suo *golpe* con la complicità di numerosi dirigenti sindacali peronisti dell'ala « collaborazionista » (tradizionalmente disposti a venire a patti con le oligarchie). Ma la luna di miele fra sindacati e militari durò poco, fino a quando cioè Ongania non dovette scegliere di allinearsi con gli interessi delle classi conservatrici, appoggiando di conseguenza una politica reazionaria che implicava il congelamento dei salari, una forte impronta « monetarista » alle sue decisioni ecomiche, ed una indiscriminata apertura al capitale nordamericano (che in quattro anni ha praticamente colonizzato il paese).

Per di più nel quadro della politica economica di Ongania era prevista una abile tattica di penetrazione e corruzione sindacale; a questo fine fu « assunto » Rubens San Sebastian — un amico dell'ex-presidente *desarrollista* Frondizi — che vantava rapporti personali in quasi tutto il mondo sindacale. San Sebastian si rivelò un mago della manovra sottobanco, riuscendo a dividere e a corrompere i principali esponenti dei lavoratori con il miraggio della « partecipazione » e del « dialogo », e realizzando una tale rete di interessi e favori personali che si riuscì praticamente a paralizzare ogni spunto di combattività popolare. Si giunse ad un punto tale di corruzione e disarticolazione del movimento sindacale che nacque un fenomeno nuovo ed imprevisto da tutti: la formazione di un compatto e forte blocco di giovani dirigenti operai che, rifiutando e denunciando ogni compromesso con i militari, diresse tutti i movimenti di sciopero che ancora nascevano nel paese, caratterizzandosi come « ala dura » e intransigente del movimento di massa. La scissione sindacale del marzo 1968 — quando nacque la cosiddetta *CGT de los Argentinos* guidata da Raimundo Ongaro — segnò ad un tempo la sconfitta della manovra governativa e la nascita di un settore radicalizzato che interpretava fedelmente la combattività di vasti strati sociali.

Le grandi lotte popolari del '69, culminate negli indimenticabili mesi di maggio e giugno — quando una ondata di violenza sociale sconosciuta investì tutto il paese — costituirono il prologo della caduta di Ongania. I giorni di vera e propria guerra civile del 29/30 maggio (un'autentica « Comune argentina ») rivelarono alle autorità come non esistesse ormai alcun margine di manovra di fronte alla rinnovata volontà di lotta delle masse argentine. Il 30 giugno il cerchio si chiudeva con l'« esecuzione » — da parte di un commando — del massimo dirigente sindacale argentino, ispiratore della fazione propensa al dialogo con il padronato, il peronista Augusto T. Vandor. La sua morte ha avuto per molti il significato della chiusura di un'epoca.

Con l'arrivo al potere di Livingston, carta di ricambio di una amministrazione fin troppo screditata e inefficace, i sindacati peronisti hanno ripreso fiato (commettendo ancora una volta un peccato di ingenuità). Il nuovo « dialogo » sembrò ottenere buoni risultati, al punto che un noto dirigente provinciale peronista come Juan Lueo diventava ministro del Lavoro, mentre numerosi altri esponenti peronisti accedevano a varie cariche regionali. Malgrado ciò si è rimasti lontani dalla pace sociale, anzi, il continuo aggravarsi ed estendersi dei conflitti ha convinto tutti i dirigenti sindacali a dar luogo ad un congresso « riunificatore » delle varie tendenze esistenti in seno alla CGT, questa volta allineate su una piattaforma decisamente avanzata. Quanto alla « CGT degli argentini », la tendenza rivoluzionaria di Raimundo Ongaro, anche questa organizzazione ha tenuto un suo congresso (clandestino) decidendo di rimanere fuori dalla *Confederacion* ma di « calarsi » allo stesso tempo nel movimento di massa — popolare, operaio e studentesco — per contribuire alla sua avanzata.

Naturalmente è difficile prevedere fino a che punto la ritrovata combattività della CGT potrà mettere in crisi Livingston o modificarne le scelte politiche, è certo tuttavia che sia il governo che i sindacati incominciano ad essere seriamente preoccupati dal consolidamento dell'attività di guerriglia urbana in tutto il paese. Questo fenomeno sembra costituire la linea discriminante fra l'Argentina degli anni sessanta e quella che è nata l'anno scorso dopo la morte di Vandor.

J. RICARDO ELIASCHEV ■

PISA

la crociata di calamari

Dal 1 di luglio la situazione di alcuni universitari pisani è, come è stato riportato con largo rilievo dalla stampa (v. in proposito il n. del 2 agosto '70 dell'*Astrolabio)*, quella di reclusi (sei) e di latitanti (quindici). I fatti in seguito ai quali si è venuta a creare questa situazione costituiscono la prova più lampante di come una protesta sostanzialmente giusta e ineccepibile possa essere presa come spunto per una repressione preordinata.

Nessuna violenza contro le persone. Soltanto, durante un'agitazione nella Università, vi fu una certa ressa vicino alla porta della biblioteca che ad un certo punto si aprì perché cedette la serratura: trattasi di una leggera serratura, su una « bussola » leggerissima. L'episodio fu ingigantito, e, a seguito del rapporto della Questura, delle dichiarazioni di alcuni professori e di due studenti, pare socialdemocratici dissenzienti dalla agitazione, la Procura Fenerale di Firenze nella persona dell'ormai molto noto Dr. Calamari avocò a sè gli atti, e appena tre giorni dopo il fatto procedette contro 21 studenti, contro i quali tutti furono emessi ordini di cattura per reati gravissimi, come quello di resistenza aggravata ai sensi dell'art.lo 339 c.p. che importa il mandato di cattura obbligatorio.

Poiché non vi furono fermi od arresti in flagranza, e poiché le accuse provenivano da testimonianze che dovevano essere controllate e valutate, cosicché non poteva assolutamente parlarsi di « certezza di prova » ed inoltre neppure di « certezza di reati » compiuti, era evidente che l'intromissione del Dr. Calamari era arbitraria.

La difesa si premurò quindi di chiedere la formalizzazione del processo, e la nullità di tutti gli atti compiuti dalla procura Generale in violazione delle disposizioni di legge, ivi compresi gli ordini di cattura arbitrariamente emessi, ed il G.I. di Pisa accolse l'istanza di formalizzazione.

La difesa insistette ancora chiedendo la scarcerazione dei prevenuti e la revoca degli ordini di cattura e il G.I. con ordinanza 12 Agosto 1970 accolse la istanza. Appellò contro la ordinanza la Procura Generale, e la Sezione Istruttoria di Firenze, nei giorni scorsi, ha revocato l'ordinanza del G.I. di Pisa; e poiché l'appello del P.G., per lo art.lo 205 c.p.p. ha effetto sospensivo, i detenuti sono rimasti detenuti. E' importante analizzare l'appello del P.M. e l'ordinanza della Sezione Istruttoria, atti che marciano sincronicamente, per cui parlare dell'uno o dell'altro è la stessa cosa.

Innanzi tutto si afferma il principio che l'art.lo 394 c.p.p. riguarda tutti indistintamente i casi di passaggio del processo dal sommario al formale, e non soltanto i casi di trasformazione legittima, *ma anche quelli nei quali « fin dall'inizio » si sarebbe dovuto procedere in formale,* per cui gli atti compiuti dal P.M., anche in violazione dei suoi doveri, restano validi. Perciò niente revoca degli ordini di cattura irritualmente emessi. Il Giudice Istruttore « che fin dall'inizio » avrebbe dovuto essere investito della istruttoria, e che mai avrebbe emesso i mandati di cattura, perché tra l'altro non ravvisa nei fatti l'esistenza dei reati contestati, viene così illegittimamente scavalcato dalla Procura Generale, che proprio per il fatto di avere agito illegittimamente, si trova nella condizione di poter imporre la propria volontà di « parte » nel processo.

La decisione della Sezione Istruttoria è obiettivamente quindi un sostanziale invito alla Procura Generale a continuare pure ad agire illegalmente, ché tanto tutto ciò che essa compie anche in violazione della legge, la legge interpretata in un certo modo lo ritiene valido.

L'altro principio affermato è quello di distinguere tra « iniziativa della azione penale del P.M. » e il « modo di esercizio » della azione penale: e poiché l'art.lo 389 c.p.p (e la legge innovativa del 1969) riguarderebbero il « modo » di esercizio dell'azione penale e non la « iniziativa del P.M. », non sussisterebbe la nullità di cui all'art.lo 185 n. 2 c.p., e tutto, fino al momento della formalizzazione del processo, sarebbe validamente compiuto dal P.M. e poiché il P.M. cui l'articolo 281 c.p.p. conferisce la legittimazione del gravame è quello stesso che ai sensi dell'articolo 280 c.p.p. ha l'obbligo di investire il G.I. della decisione sulla domanda di libertà provvisoria, il Procuratore Generale quando ex articolo 234 c.p.p. esercita l'azione penale (con l'avocazione) è proprio lui che può proporre il gravame.

Ciò implica una infinità di cose: e cioè che la nullità assoluta di cui l'art.lo 185 n. 2 c.p.p. riconosciuta per tanto tempo, e applicata in moltissimi processi istruiti con rito sommario, anziché formale, come dovuto, va a farsi benedire, e diventa una nullità sanabile se l'imputato (ed esclusivamente lui) non la fa valere ai sensi dell'art.lo unico della legge 17.11.1969 n. 780, e nel termine perentorio di 5 giorni dalla notizia che si procede contro di lui: e che ciò nonostante il P.G. inseritosi abusivamente nel processo resta il dominus del processo stesso, proprio per effetto dei suoi abusi. Distinguere poi fra « iniziativa » e « modo » di esercizio dell'azione penale è veramente enorme, poiché necessariamente non si può dare inizio ad una azione penale che in un certo modo: ed è proprio quello che la legge vuole garantire: che sia il modo giusto.

Infine, a parte la considerazione che non si sa chi premesse contro la famosa porta, è stato affermato il principio che la violenza sulle cose costituisce resistenza aggravata al P.U., « non potendosi dubitare che anche la violenza sulle cose costituisca un concreto ostacolo, ad impedire e comunque a turbare l'attività dei professori » (che come professori — parliamo di quelli presenti — non stavano compiendo nessun atto dal loro ufficio, e che ai sensi dell'art.lo 166 u.p. del T.U. sulle Università non avevano la qualifica di P.U.).

Ora noi diciamo a tutti i giuristi che vogliono aiutarci in questa lotta per la giustizia formale e sostanziale, che siamo disponibili per la documentazione più ampia e per le informazioni delle quali abbiano necessità: e diciamo al Dr. Calamari il quale ha affermato con tanta solennità all'apertura dell'anno giudiziario che le norme di diritto hanno una loro autonomia e che debbono essere applicate come sono, perché allora non comincia ad applicarle lui, invece di intervenire illegalmente nei processi di una particolare natura, sapendo che compie un abuso, perché le eccezioni non gli sono nuove ed egli conosce alla perfezione la procedura penale. Infatti crediamo che il migliore e più efficace insegnamento, sia l'esempio.

GIOVANNI SORBI ■

LA MONTEDISON DOPO MERZAGORA

LA MANO PASSA ALLO STATO

La crisi esplosa al vertice della « Montedison » dopo le dimissioni di Cesare Merzagora rischia di giungere a risultati del tutto diversi da quelli che gli apostoli della « libera iniziativa conculcata dallo statalismo dilagante » si erano augurati in un primo momento.

Due giorni dopo il gesto clamoroso del Presidente dimissionario, i dirigenti delle associazioni che affermano di rappresentare i piccoli azionisti aprivano il fuoco, chiamando a raccolta i 300 mila risparmiatori « contro i nuovi pericoli che gravano sulla società ». Ma erano prese di posizione abbastanza rituali, e scontate. Salvo alcuni gruppetti rimasti ai margini, e non inseriti nel consiglio di amministrazione (come è avvenuto invece per altri fin dalla assemblea generale dell'aprile scorso) si è avuta l'impressione, nel leggere i comunicati delle varie associazioni, di una reazione a freddo, che non aveva, comunque, nulla del furore che aveva nutrito la « battaglia del Piave » degli anni scorsi in difesa delle « libertà economiche ». Il silenzio seguito alle prime prese di posizione ha confermato questa sensazione.

A nessuno è sfuggito, del resto, che nei giorni immediatamente seguenti le dimissioni di Merzagora, e proprio mentre i vari Pisanò, Madia, Figari facevano sentire la loro voce, in borsa, le azioni « Montedison » mostravano il comportamento tipico dei titoli sui quali si esercitano azioni di copertura. Si presentavano depressi in apertura di seduta, riguadagnavano alla fine qualche posizione, e seppure in chiusura erano calati di qualche punto non si era verificata tuttavia quella *débacle* che lo stato di crisi al vertice dell'azienda poteva lasciar prevedere. Nei giorni seguenti, il titolo si andava stabilizzando, su quote ben al di sotto del valore nominale, come del resto è da tempo, ma senza subire ulteriori e gravi cedimenti. Era voce abbastanza diffusa che l'intervento provvidenziale

Cesare Merzagora e Aldo Moro keystone

sul titolo doveva attribuirsi alla Mediobanca, che con acquisti considerevoli si sforzava di evitarne il collasso.

La situazione, a questo punto, rischiava di diventare paradossale, e anche i rappresentanti dei piccoli azionisti, non certo inclini alla ragionevolezza, ne avvertivano la contraddittorietà. Da una parte si gridava contro la presenza pubblica nell'azienda, dall'altra si era costretti ad accettare, se non a sollecitare, l'intervento di un istituto come la Mediobanca. I piccoli azionisti, sensibili alla retorica della « libera iniziativa », non potevano certo mostrarsi indifferenti alle sorti del titolo.

Un chiarimento della confusa situazione creata dalle dimissioni di Merzagora era apportato dal presidente dimissionario stesso, il quale faceva pubblicare dai giornali una lunga dichiarazione con la quale, in pratica, si rivelavano le ragioni delle sue divergenze con il sindacato di controllo, e non solo nella sua parte pubblica, ENI ed IRI, ma anche nella sua parte privata. Si apprendeva, da queste dichiarazioni, che Merzagora aveva concepito, non si sa se da solo o in collegamento con certi gruppi dello staff dirigente della Montedison, una sorta di piano di ristrutturazione della società che prevedeva, in sostanza: una rigida divisione di competenze fra l'ENI e la Montedison (alla prima si assegnavano compiti nel settore della ricerca, coltivazione, distribuzione degli idrocarburi, alla seconda le lavorazioni chimiche a valle); l'assorbimento dell'ANIC in quanto società chimica nella Montedison; il distacco dalla Montedison stessa di cinque o sei delle divisioni più importanti del gruppo. Infine, il piano di Merzagora prevedeva la riforma del consiglio di amministrazione, dal quale andavano allontanati gli « illustri ed eccellenti personaggi che non hanno nulla a che fare con l'azienda » e immessi, invece, elementi tecnici e dirigenti del gruppo. Una soluzione tecnocratica, in definitiva, e vagamente gollista, che non poteva non lasciare perplessi, non solo i rappresentanti dei gruppi pubblici, ma anche e forse di più i privati.

La stessa posizione subordinata che Merzagora sembra assegnare all'ENI non soltanto viene rifiutata seccamente dall'ente pubblico, come è ovvio, ma lascia piuttosto freddi i gruppi privati. La FIAT, la Pirelli, la Bastogi, la Centrale non hanno alcun interesse a impegnarsi a fondo in un lavoro di ristrutturazione della Montedison (che comporta cospicui impieghi di capitale) nel quale l'ENI non abbia un ruolo di primo piano. Del resto, la sempre più stretta compenetrazione fra capitale privato e pubblico suppone alcune divisioni di competenza e di campi di azione che né Pirelli, né Agnelli né alcun altro hanno interesse a rimettere in discussione. L'accordo che ha portato Merzagora alla testa del gruppo assegnava a Girotti, vice-presidente dell'ENI, il compito di provvedere, secondo linee già da tempo fissate, alla riorganizzazione della Montedison come momento indispensabile per un'attività programmata del settore chimico. Questo, come è noto, negli ultimi anni è andato perdendo sempre più di slancio e di competitività di fronte allo espandersi dei colossi stranieri. Giunto alla testa della Montedison, Merzagora ha dato invece l'impressione di voler rimettere in discussione gli equilibri raggiunti, creando imbarazzi non solo all'ENI, ma anche ai suoi potenti partners, pubblici e privati.

Il fallimento dell'esperienza Merzagora, dopo quella di Valerio, ha in realtà accelerato il processo di chiarimento alla testa della Montedison. In questo senso, i risultati del gesto del presidente dimissionario, così clamoroso e improvviso, possono essere del tutto diversi da quelli temuti o sperati in un primo momento, e deludere profondamente, ancora una volta, quanti restano arroccati sulla trincea della difesa del carattere intangibilmente « privato » della Montedison.

Tende a farsi strada l'impressione che i margini di sicurezza per il gigante finanziario vadano restringendosi pericolosamente. Il titolo ha raggiunto livelli che rendono possibili, a questo punto, manovre di « scalata » pericolose per tutti, la situazione ai vertici della società, nel suo staff dirigente, e perfino tecnico ed esecutivo, è così preoccupante che 1.400 alti funzionari stilano un comunicato nel quale, con tono abbastanza secco, si invita la direzione amministrativa del gruppo a comporre presto ogni crisi, e ad avviare un piano serio di ristrutturazione organizzativa.

Siamo, dunque, alla rivolta dei colonnelli, che in un'azienda centralizzata come è la Montedison, e guidata fin qui con criteri di rigido paternalismo, equivale più o meno a una minaccia di rivoluzione. A questo punto, dopo il fallimento di Valerio, dopo la delusione di Merzagora, si comincia a diffondere la sensazione che solo una guida ferma, efficiente e moderna può salvare la Montedison dal marasma dilagante. E questa guida, è anche questa una opinione abbastanza diffusa, non può venire che da una chiara assunzione di responsabilità delle aziende pubbliche, dell'ENI soprattutto. Non è un caso che per la prima volta, invocando la difesa del danaro di tutti investito nella società, i sindacati chimici della CGIL, il sottosegretario Principe, il deputato comunista Macaluso, un gruppo di deputati socialproletari abbiano chiesto a chiare lettere un impegno più preciso e diretto delle aziende di stato nella Montedison.

La spinta in direzione di una soluzione non provvisoria della crisi si avverte nello stesso governo, e tende a travolgere le ultime perplessità dell'ENI, ancora incerta se esporsi in prima persona. Le soluzioni ventilate nei primi giorni dopo le dimissioni facevano pensare a una soluzione di compromesso (Imbriani-Longo, Visentini, Mattioli). Oggi si parla, invece, di una soluzione « tecnica » ma fortemente caratterizzata, e giustificata con la necessità di attuare senza indugi il piano di ristrutturazione. Torna a farsi il nome di Girotti, attuale vice-presidente dell'ENI. Il governo comunque non può più continuare a tacere, o a suggerire soluzioni indolori. Due anni fa Colombo, parlando alla Camera in risposta a numerose interrogazioni, soprattutto di parte liberale, affermò che l'intervento del danaro pubblico nella Montedison era stato suggerito dalla necessità di sostenere le azioni, in grave declino. Oggi, gli interrogativi che si levano nei confronti del governo sono diversi, e di segno opposto. Ci si chiede se sia concepibile che il danaro pubblico venga utilizzato in operazioni di sostegno di un gruppo sia pure di rilevante interesse generale come è la Montedison. In ogni caso, si chiede all'IRI e all'ENI, e allo stesso governo, di spiegare più chiaramente le ragioni della presenza delle aziende pubbliche nella Montedison,

Se lo scopo dell'intervento pubblico è, come è stato detto, quello di giungere a una politica pianificata nei settori chimici, che ci faccia riguadagnare il terreno perduto negli ultimi anni, e che freni in qualche modo la pericolosa dispersione di iniziative, di competenze e di responsabilità, allora l'autorità politica non può tacere più a lungo. Deve confermarlo, e trarne tutte le conseguenze. Quali che siano state le intenzioni che le hanno dettate, in definitiva, le dimissioni di Merzagora possono aprire la via a un chiarimento che nessuno può più, a questo punto, differire.

ARTURO GISMONDI ■

Arturo Carlo Jemolo e Giulio Andreotti

s. becchetti

STAMPA

I GIOCHI EROTICI DI ANDREOTTI

Dopo la notizia, da nessuno smentita, di un « controllo » — se non di una diretta forma di proprietà di testata e di società editrice — dell'on. Andreotti sul settimanale *ABC*, controllo che esisterebbe o sarebbe esistito da oltre un anno, si afferma ora da qualche parte che l'ex editore di *Men* e *Playmen*, Saro Balsamo — dopo un periodo di eclissi e di disavventure di vario tipo — rilancerebbe la sua attività editoriale in Italia con tre testate *(Le Ore, Lei* e *PlayBy)* che vengono presentate come « sessuo-conciliari ». Per la verità, Balsamo s'è limitato a parlare di impostazione « cristiana » e di moderna spregiudicatezza come caratteristiche dei suoi nuovi giornali. Bisogna, in tali casi, essere molto prudenti: dell'odierno lancio pubblicitario fa sempre parte un quoziente di « intossicazione » e di operazioni di sondaggio che, sicuramente, in questa notizia è molto alto. Ma collegando l'una e l'altra voce un'ipotesi appare lecita, teoricamente corretta, oltreché gustosa e sintomatica.

Non pochi « laici » italiani (e quelli di una certa sinistra radicale e socialproletaria — seguita in alcuni momenti da componenti della contestazione studentesca e operaistica — in particolare) avevano negli anni scorsi sostenuto il carattere esplosivo, in termini di costume e di dereificazione del discorso politico, del coktail sesso-politica. L'erotismo non sofisticato e di gusto non alto-borghese, ha poi in effetti e non di rado costituito negli anni sessanta una trovata editoriale spesso molto redditizia che ha cercato sovente di sorreggersi e difendersi politicizzando se stessa, dinanzi alla repressione scatenata dagli ambienti più clericali della magistratura e della politica. Così *ABC* diventa l'organo di massa della lotta divorzista, con punte di serietà e di entusiasmi laici difficilmente circoscrivibili nel perimetro dei meri calcoli e motivazioni commerciali. Non diversamente, per alcuni anni, si cerca di qualificare e legittimare giornali come *Men* e *Playmen* con la stessa operazione, allargando il tiro fino ad accennare a posizioni più largamente « culturali » e « ideologiche » di sapore laico-libertario, reichiano, quando non, addirittura, neo-marxista. Operazioni, quindi, tipiche di una →

Roma: la lettura del quotidiano

certa società neocapitalistica anglosassone — che tendono a mercificare con tecniche ispirate ad analisi freudiane della società il potenziale esplosivo proposto dalla contraddizione fra le componenti puritane e quelle liberali della locale cultura di massa — vengono riprese empiricamente e provincialisticamente anche da noi; e acquistano non di rado — per il diverso contesto storico — effettivi caratteri liberatori e servono per una prima, generica presa di coscienza antiautoritaria di ceti subalterni e frustrati, contribuendo immetterli nel circuito delle lotte « sovrastrutturali » e di costume che in questi anni hanno marcato spesso la vita pubblica italiana.

In questo quadro, cosa impedisce a dei veri e seri « clericali » italiani di prendere coscienza della non-necessità di questo vantaggio per i laici nel confronto che, bene e male, si va delineando con loro? La sessuofobia delle società cattoliche ha in realtà fondamenti e giustificazioni profondamente diversi da quella dei paesi scandinavi, anglosassoni, non cristiani o cristiani riformati. Sono motivi in definitiva meno profondamente radicati o presenti e non connessi a una effettiva tensione di tipo religioso o etico. La parentela fra puritanesimo e filisteismo c'è senza dubbio; ma è ormai vecchia e raramente significante. La casistica formalistica e il lassismo morale dei cattolico-tridentini — soprattutto nelle versioni romane e italiane — hanno sempre in realtà racchiuso una consapevole utilizzazione antipopolare del moralismo sessuofobico. Hanno avuto e hanno quindi un prevalente significato politico, di potere e di governo, più che ragioni e obbligazioni di tipo teologico o morale. Il vero « clericale » d'oggi, di questo non può non aver coscienza, se appena arrivi a razionalizzare i propri istinti, e individuare la cultura indotta che lo ha portato a esprimere e rappresentare un certo mondo ed a essere classe dirigente del paese.

L'elegante, robusto cinismo di un leader politico come Andreotti è certo di una levatura diversa dall'ottusa e passiva autenticità dell'onestà e buonafede di tanti « crociati antipornografi » della politica di questi anni. Il carattere strumentale dei riferimenti e delle tesi confessionali-clericali rispetto a precise esigenze storiche di potere (e non di fede o di chiesa) gli è certo più chiara di quanto non lo sia — ad esempio — a vecchi anticlericali della mormorazione e del paleoateismo moralistico, oggi ridotti ai margini della concreta lotta di civiltà del nostro tempo. Il distacco, l'intelligenza con la quale riesce nelle sue erudite ricerche storiche a rievocare, sdrammatizzandole, laicizzandole anche in un certo senso, pagine di tragico contrasto fra Stato o società civile e Chiesa; l'uso massiccio e rigoroso di strutture e metodi politici che per qualsiasi laico-liberale non sono altro che corruzione della funzione pubblica; la sua disincantata ma efficace gestione della lotta antidivorzista, tutta volta a limitare i danni di una opposizione frontale contro i sentimenti oggi prevalenti anche nel mondo dei credenti; i toni sempre politici e mai apocalittici o appassionati della sua milizia anticomunista e antisocialista, ne fanno sempre più chiaramente il maggior candidato a una gestione — storicamente così difficile — di quanto di essenziale i neo-temporalisti vaticani ed ecclesiastici possono ragionevolmente sperare di acquistare, o di mantenere, in questi decenni di fine secolo, in un paese come l'Italia, e in non pochi altri — di qua e di là della « cortina ».

Egli ben vede, ci sembra, che la lotta anticlericale rischia oggi di essere e comportare *tout court* una battaglia più vastamente dissacratrice e antiautoritaria di quella borghese-tradizionale; che, in questa misura, può succedere che grandi partiti popolari — anch'essi « cattolici » per impianto internazionale e internazionalista e per fiducia nella missione e nella funzione dell'apparato, nel linguaggio liturgico, nella saggezza realistica e nel pessimismo umano, — possono forse essere o divenire alla fine più concilianti e sensibili a una visione aristocratica e autoritaria della vita politica di chi — per essere minoranza — ha meno fiducia e simpatia per le istituzioni e l'ordine stabilito. E, fedele a se stesso, alla sua realtà esistenziale, ai suoi affetti e scelte ideologiche e sociali, Andreotti comincia ad apparire — a tutti — come l'unico candidato a nuovi possibili sbocchi di Repubblica neoconcordataria, in un contesto internazionale capovolto rispetto a quello del periodo della guerra fredda. Realtà, fantapolitica, salto logico indebito fra considerazioni di dati oggettivi e le solite illazioni indebitamente personificanti dei grandi eventi politici?

Chissà, ma certo non potremmo escludere — per tornare al punto di partenza di queste considerazioni — che l'Andreotti preteso 'controllore' di *ABC* abbia finito per comprendere che in questi anni, ormai, il dare « panem et circenses » in luogo di democrazia e libertà comporti non solo il « companatico » della benzina a maggior prezzo ma anche la tolleranza o l'incentivazione sul piano sociale dei giochi erotici e dei loro succedanei e connessi. Ed è questa la gustosa ipotesi, per la quale certo il leader parlamentare della DC non ci porterà comunque rancore, che la notizia — vera o falsa — di un'ondata di testate di stampa sessuo-clericali, ci ha suggerito. ■

SARDEGNA

il processo alle ombre di s.elia

Il processo per i fatti di Sant'Elia è giunto alle ultime battute. Decine di imputati — tutti giovanissimi, ammanettati come pericolosi banditi — e decine di testimoni — quasi tutti poliziotti, molti dei quali si dichiarano parte lesa — sono sfilati davanti ai giudici dal 12 ottobre ad oggi. Man mano che si procede nell'esame dibattimentale dei fatti appare sempre più evidente una maldestra, talvolta penosa montatura della polizia. La quale, se lo stesso Vaticano non fosse intervenuto a dimensionare l'episodio, avrebbe anche tentato di accreditare la balla dell'attentato anarchico al papa, già rifilata dalla grande stampa padronale.

I giovanissimi imputati non hanno nulla del cipiglio dinamitardo; appaiono ciò che in realtà sono: ragazzi che credono nei loro ideali, che cercano una dimensione civile in una società senza valori. Essi, in quel 24 aprile, volevano semplicemente esercitare il diritto di critica, far notare all'opinione pubblica, nel momento stesso in cui Paolo VI veniva nella colonia chiamata Sardegna, il contrasto che esiste tra i diseredati del borgo-ghetto di Sant'Elia (dove gli abitanti vivono ammassati in catapecchie come bestie) e i notabili della Chiesa che vivono privilegiati nei loro sontuosi palazzi vaticani. Non si poteva arrestarli per reato di contestazione: per farli tacere sono stati bastonati e poi arrestati per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Resistenza appunto alle botte della polizia e oltraggio perché hanno osato lamentarsi delle botte.

Come ha giustificato la polizia la provocazione? Ci ha pensato il vice questore De Micheli, un funzionario tronfio che ha esordito davanti al presidente con queste parole: « Ora le spiego tutto io... ». E ha spiegato che, venuto a conoscenza del fatto che i giovani avevano un megafono, ha pensato che avrebbero potuto usarlo per ingiuriare il pontefice; pertanto era necessario impedirlo sequestrandolo. Per sequestrarlo ha sguinzagliato la polizia, numerosi cittadini sono stati aggrediti, si è scatenata quella violenza che ha infine provocato la reazione degli abitanti del borgo, il tumulto popolare, le sassate. Un ottimo pretesto per togliere dalla circolazione i contestatori già schedati. In verità si è appreso che il megafono serviva per le assemblee popolari e che quel giorno aveva le batterie scariche e che a parlarci dentro non si sentiva a più di sette metri lontano (il papa sarebbe passato a diverse centinaia di metri). E se pure avesse funzionato non avrebbe potuto far sentire la sua voce nel complesso della potentissima rete di amplificazione predisposta per diffondere alla folla il comizio papale. Si è fatto quindi il processo alle intenzioni, in questo caso all'intenzione di fare la pernacchia. I giovani dicono che non avevano nessunissima intenzione di offendere il papa — non credono nell'efficacia della pernacchia — erano lì da diversi giorni per svolgere un lavoro politico nel borgo, punto e basta. La polizia invece « pensava » che avrebbero potuto combinare qualcosa di grosso: da qui i pestaggi, i fermi, le schedature, gli arresti, le perquisizioni domiciliari, i mesi di galera, il dissesto in decine di famiglie: tutto per dimostrare non si capisce bene a chi che le forze dell'ordine sono efficienti, che i giovani militanti dei gruppi extraparlamentari sono pericolosi sovversivi e che lo Stato è salvo.

La polizia non si è accontentata di organizzare la provocazione, di programmare la repressione, di condurre l'istruttoria: voleva anche dirigere il dibattimento in tribunale. Non a caso, un appuntato di p.s., certo Cottogno, presente come teste nella udienza del 21, seccatosi perché tra giudici e avvocati avveniva uno scambio di frasi, si è levato in piedi ordinando a tutti: « Parlate uno per volta! ». Che l'apparato repressivo godesse in Sardegna di speciali poteri lo sapevamo (c'è l'ottimo pretesto del banditismo per giustificare ogni abuso) ma ciò che ha fatto in apertura di questo processo ha passato ogni misura. Tanto da provocare la reazione della stessa stampa padronale (escluso naturalmente il quotidiano fascista *L'Unione Sarda*). *La Nuova Sardegna* ha scritto: « ...Per circolare in palazzo di giustizia bisognava superare una serie di controlli che neppure alla frontiera capita di dover subire... Carabinieri in divisa e agenti in borghese sono dappertutto. Sguardi sospetti, attenti. Lei chi è, lei dove va?... Perché creare questa atmosfera da *SS colpo di stato?* Le barbe e i capelloni non sono armi. Possono o non possono piacere agli esteti... niente di più ». E questo è nulla. La polizia ha circondato il palazzo, ha costituito posti di blocco e ha schedato tutti i cittadini che volevano entrare, ha buttato fuori tutti e ha lasciato entrare soltanto pochissimi. La folla che assiepava le transenne dell'aula era una folla di poliziotti in borghese. Gli avvocati del collegio di difesa hanno denunciato il fatto gravissimo al presidente, e questi — meno male — è intervenuto ordinando che gli venissero consegnati i fogli delle schedature e li ha strappati in pubblico. Un gesto di giustizia che è piaciuto alla folla, ma noi dubitiamo che esistessero già le fotocopie ad uso della polizia politica. Altri gravi abusi non sono mancati: si è scoperto che alcuni poliziotti in borghese, testimoni al processo nascosti fra la gente, annotavano le deposizioni rese dagli imputati. Uno di questi è stato scoperto e anche qui è intervenuto il presidente sequestrando gli appunti e redarguendo il tutore della legge che ha dichiarato di ignorare la legge sulla materia.

Ci è sembrato che da parte dei giudici e dello stesso pubblico ministero ci sia la sincera volontà di demistificare la montatura e di rendere giustizia ai giovani imputati. Questi, e non hanno tutti i torti dopo mesi e mesi di galera, hanno affacciato dei dubbi sulla giustizia del sistema. Al che il presidente dottor Delogu ha detto: « Anche noi siamo umani, non soltanto voi ». Ci auguriamo tutti che i giudici siano davvero umani restituendo « puliti », come erano e sono, questi ragazzi alla loro famiglia, alla scuola, alla società. E ci sono almeno tre buoni motivi per una assoluzione piena: primo, perché gli imputati non hanno oltraggiato e aggredito ma sono stati essi dalla polizia aggrediti e oltraggiati; secondo, perché la gente non finisca per identificare il potere democratico con il potere della polizia perdendo quel po' di fiducia che ancora può avere negli istituti dello stato; terzo, perché se i tribunali puniscono i giovani che hanno delle idee e che sanno esprimerle in modo civile possiamo finire di affossare questa società e allora sì cominciare a credere che soltanto con la violenza sia possibile al popolo raggiungere il suo riscatto.

UGO DESSY ■

DOPO LA MORTE DI BELKACEM KRIM

IL TRAMONTO DEI CAPI STORICI

E' ormai accettata da tutti la tesi secondo cui Ben Bella divenne il capo per eccellenza della rivoluzione algerina più per volontà dei servizi segreti francesi, e della stampa internazionale, che per il diritto di una supremazia effettiva sugli altri dirigenti o per le sue maggiori responsabilità. In mancanza di nomi altrettanto risonanti, Ben Bella fu ritenuto il più adatto, per i suoi precedenti e sopratutto per i suoi rapporti con Nasser (che il governo francese accusava più o meno in buona fede di essere la « mente » dell'insurrezione), a impersonare la rivoluzione: capro espiatorio e forse possibile interlocutore, ma intanto ricercato numero uno. Ben Bella in realtà non aveva avuto una parte determinante né nella preparazione dell'esplosione della rivoltà né nella azione politico-militare che aveva permesso alla rivolta di stabilizzarsi dopo la decisa reazione delle forze francesi. Nel 1956 quando fu arrestato grazie ad uno dei primi dirottamenti aerei

I « capi storici » della rivoluzione algerina dopo gli accordi di Evian

dolosi della storia Ben Bella era solo un membro della « delegazione esterna » del *FLN* particolarmente inviso per i suoi metodi personalistici, esautorato di fatto dalle decisioni prese nell'estate di quello stesso 1956, in sua assenza dal congresso della Soummam, nell'Alta Cabilia.

L'equivoco attorno al suo nome durò così a lungo che Ben Bella alla fine, mettendo a frutto anche il suo indubbio ascendente sulle masse, se ne servì nel momento della prova di forza risolutiva del 1962. Lo stesso equivoco, per estensione, ha alimentato il mito dei « capi storici ». Tutte le rivoluzioni hanno bisogno di un uomo o di un gruppo di uomini che si facciano interpreti dell'idea e del popolo che esprimono la rivoluzione, e questa funzione è stata assolta nel caso dell'Algeria dai « capi storici »: ma anche i « capi storici » come Ben Bella sono usciti notevolmente ridimensionati dalle ricostruzioni che della rivoluzione del *FLN* sono state tentate sulla base delle fonti algerine e francesi. Nonostante le molte divergenze ancora aperte, si può concludere che il ruolo dei nove « capi storici », sei dell'interno e tre esterni, si esaurì subito dopo l'ordine che diede il via alle operazioni della notte del 1° novembre 1954: appunto i « figli d'ognissanti ».

C'è comunque un punto fermo. I piani operativi della insurrezione furono concordati in una serie di incontri svoltisi in territorio algerino, ma anche in alcune città europee, fra sei uomini: Mohammed Boudiaf, Mourad Didouche, Larbi Ben M'hidi, Mostafa Ben Boulaid, Rabah Bitat e Belkacem Krim. La posizione di Krim va considerata a sè. Krim non aveva militato infatti nè nell'organizzazione speciale, la branca militare del *MTLD,* il partito da cui doveva nascere il *FLN,* nè nel Comitato Rivoluzionario e d'azione (*CRUA*), che fu la matrice stessa del *FLN,* e neppure nel *MTLD*: fin dal 1947 però *Belkacem Krim* aveva preso le armi in Cabilia fondando insieme al colonnello Quamrane il primo *maquis* della Algeria moderna. La sua convergenza sulle posizioni del *CRUA* doveva permettere alla rivoluzione di assorbire un'esperienza preziosa e di evitare fin dall'inizio i possibili inconvenienti di una possibile rivalità arabo-cabila. I piani ricevettero poi l'approvazione dei tre elementi che tenevano i contatti con l'esterno: Ben Bella, Ait Ahmed e Mohammed Khider.

Algeria: una scuola nel deserto per i nomadi m. dondero

Otto anni dopo, il giorno in cui la firma dell'accordo di Evian poneva fine a una delle più epiche guerre di liberazione dell'era della decolonizzazione, soltanto uno dei nove « capi storici » o presunti tali era in vita e libero: Belkacem Krim. Di più: Belkacem Krim poteva essere considerato allora, come membro più influente del direttorio dei tre « *B* » costituito da lui, Ben Tobbal e Boussouf, il vero « padrone » del *FLN.* Fu Belkacem Krim a negoziare ad Evian per non dare adito ai sospetti su una « pace separata ». Fu Belkacem Krim a coprire con la sua autorità gli accordi intercorsi con la Francia difendendo a Tripoli il testo dell'intesa e respingendo le insinuazioni (fra gli altri di Boumediene) sull'esistenza di patti segreti. Sono passati altri otto anni e Belkacem Krim è stato assassinato in una camera d'albergo di Francoforte.

La scalata di Belkacem Krim alla vetta del potere all'interno del *FLN* negli anni di guerra si deve alla combinazione nella sua persona del prestigio del primo organizzatore del *maquis* (e nella *wilaya* che doveva restare sempre la « testa » e la « madre » della rivoluzione, la Cabilia, tenendo viva la lotta armata nei momenti della più dura repressione) e di innegabili doti di diplomatico. Il Duchemin lo definisce « intrigante e vanitoso »; altri ne hanno messo in risalto le non comuni capacità militari: tutti sono concordi nell'indicare in lui il solo dirigente della rivoluzione che dal 1954 al 1962 assicurò al *FLN* un minimo di continuità. Nel 1956 Krim era membro del Comitato di Coordinamento e di Esecuzione, l'unico in grado di neutralizzare l'astro nascente, Abane Ramdane. Nel 1958, morto Ramdane, assassinato in un regolamento di conti interno (il Duchemin attribuisce a Krim una parte preponderante nel complotto mentre il Courriere incolpa piuttosto Boussouf, Krim divenne ministro delle forze armate del *GPRA.* Aveva ormai lasciato la macchia per i ministeri ma le wilayate interne, la III e la IV, erano sempre sotto il suo controllo indiretto, e forte era il suo potere anche nella zona della capitale, dove si era appena consumata la « battaglia d'Algeri ».

Il *FLN* arrivò diviso all'indipendenza dell'Algeria ma fu l'indipendenza, nell'inevitabile corsa al potere, ad esasperare le divisioni. Belkacem Krim fu anzitutto e sopratutto contro Boumediene: a *Tripoli* non nascose la sua soddisfazione per la ritardata apertura delle frontiere con il Marocco e la Tunisia, dove stazionavano i reparti dell'esercito « regolare ». I fronti che si formarono allora, con il GPRA da una parte e l'ufficio politico del *FLN* dall'altra, con Bella contro Ben Khedda e Boumediene che dà a Ben Bella l'appoggio decisivo per vincere la partita, non avevano un contenuto ideologico preciso. Belkacem Krim cercò di far valere la sua superiorità, perché, come

→

IL TRAMONTO DEI CAPI STORICI

si è detto, era il solo dirigente che potesse agire liberamente fra quelli che si ammantavano del fascino di « capo storico » (Ben M'hidi, Didouche e Ben Boulaid erano morti durante la guerra e gli altri cinque erano stati fatti prigionieri dai francesi fra il 1955 e il 1956), ma quel suo attivismo gli fu fatale perché tutti gli altri poterono accusarlo fin troppo facilmente di voler « confiscare » (così diceva Boumediene) i frutti della rivoluzione.

Cabilo ma tutt'altro che intimo di Ait Ahmed, di cui non condivideva il rigore intellettuale e le idee politiche (a Belkacem Krim non si adatta certo l'immagine di « berbero-materialista » che a tratti è stata impiegata dai rivali per screditare Ait Ahmed e più in generale l'ala cabila del movimento), Belkacem Krim era rimasto l'uomo del *maquis* e giuocò dalla parte degli « interni » contro gli « esterni » (l'alleanza fra Ben Bella ex-prigioniero a Aulnoy, e Boumediene, acquartierato con le sue truppe a Ghardimaou e Oujda). Si schierò con Boudiaf e Ait Ahmed nel « gruppo di Tizi-Ouzou », ma la sua stella era finita con la fine della guerra, non gli bastarono più neppure le arti di negoziatore (Krim fu colui che nel 1955 tentò di convincere Messali Hadj ad aderire al *FLN* alla insaputa degli altri dirigenti e che favorirà le trattative con l'*OAS* dopo Evian). Insieme a Boussouf e Ben Tobbal fu letteralmente scartato dalla vita politica algerina, facendo solo sporadiche apparizioni nella cronaca: la sua ultima uscita ufficiale fu in occasione del congresso del *FLN* che si tenne ad Algeri nell'aprile 1964. Da allora era sempre stato all'opposizione, contro Ben Bella e contro Boumediene.

Il « confino » non aveva giovato al suo prestigio: nel 1967 aveva fondato in Francia un partito, il Movimento Democratico del rinnovamento algerino, ma non sembra che il movimento avesse un seguito in Algeria, neppure in Cabilia. Il regime di Boumediene lo aveva egualmente elevato a « nemico » fra i più temuti. Perché? Belkacem Krim sapeva troppe cose sulla guerra, sulle « purghe », sul tesoro del *FLN*? Belkacem Krim poteva essere in extremis il catalizzatore delle forze d'opposizione? E di che segno era ormai la sua alternativa? Belkacem Krim era stato condannato a morte in contumacia dalla corte rivoluzionaria di Orano nel 1969 e il governo algerino non aveva risparmiato le accuse contro di lui: il suo nome era stato associato alla *CIA*, al sionismo, alla reazione, ma di fondato c'è solo il fatto che il *MDRA* era forse il solo partito dell'opposizione clandestina a non fare uso della parola « socialismo » nel suo programma. Il « duro » del 1958 e del 1962 era venuto a patti con la realtà o con il « realismo » di certi compiacenti alleati?

La vendetta di una mano misteriosa ha raggiunto Belkacem Krim a Francoforte, una città che già negli anni di guerra era stata al centro di traffici di armi e di azioni incontrollate di terrorismo contro le persone. La sua fine ricorda da vicino quella di Mohammed Khider, ucciso nel 1967, ma fra Khider e Krim i rapporti erano stati prima e dopo il 1962 scarsi. La sua fine ripropone piuttosto il problema del potere in Algeria, e non solo perché la morte di Krim ha ulteriormente ridotto il numero dei superstiti fra i « capi storici », in prigione (Ben Bella) o ai margini della legalità (Boudiaf, Ait Ahmed) — con Rabah Bitat fedele al suo ruolo di uomo-tampone dopo essere stato l'ultimo a rompere con Ben Bella — ma perché il dramma di Francoforte sembra sottintendere o l'insicurezza di un regime o una lotta senza esclusione di colpi che si perde nel passato. Né l'una né l'altra ipotesi si conciliavano con una rivoluzione che si dice democratica, socialista e popolare; né l'una né l'altra eventualità autorizzano il regime a far tanto abuso, ancora in questi giorni, sedicesimo anniversario della storica notte d'ognissanti, della « mistica » di una guerra di liberazione che muore lentamente nei suoi capi e nelle sue idee.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

NIXON, I GIOVANI E LE ELEZIONI

LA PASIONARIA NERA

New York: l'arresto di Angela Davis keystone

Le università si riaprono, migliaia e migliaia di studenti tornano nei vari campus a riaffermare con più disperazione di prima i vecchi problemi: servizio militare, la guerra in Vietnam, etc. Gli studenti sono dei « fannulloni », dice Agnew, e molte università raddoppiano i loro servizi di sicurezza, inaspriscono i loro regolamenti interni, mettono al bando certe organizzazioni studentesche.

I giovani hanno ormai una loro cultura, un modo di vivere, di fare politica, di impegnarsi e questa cultura viene attaccata, ridotta all'oscenità, al culto per la droga, alla pornografia. Fra i giovani, dice Hoover, capo inamovibile da oltre 30 anni dell'FBI, sono da ricercare i colpevoli del clima di violenza che regna nel paese, fra loro sono gli agitatori di professione, i sovversivi, e 1.000 nuovi agenti vengono destinati a questo compito di « ricerca e distruzione ».

Sono stati degli studenti ad essere massacrati dalla Guardia Nazionale che ha sparato a zero sulla folla nel campus della Kent University; una commissione voluta e composta dallo stesso Nixon stabilisce precise responsabilità e scarica di ogni colpa i dimostranti, in un primo tempo accusati di aver provocato i soldati, ma poi Nixon attacca la commissione e sono 25 fra studenti e professori a essere ricercati per « delitti » commessi a Kent.

→

LA PASIONARIA NERA

Nixon va da uno Stato all'altro a spingere verso destra un elettorato disorientato per le prossime elezioni parziali che rinnoveranno il Congresso e quando alcuni giovani lo contestano ha già la frase pronta che va ripetendo di città in città: « questi non sono i giovani di oggi e non saranno la maggioranza di domani ». Essere giovani è quasi essere criminali.

Nelle ultime settimane, sulle liste dei più pericolosi delinquenti d'america sono comparse 9 persone, ricercate dall'FBI come militanti di organizzazioni radicali di sinistra. Tutti giovani fra i 20 e 30 anni. Fra questi anche delle ragazze. Susan Saxe, laureata con lode alla university di Brandeis, 21 anni; Katherine Power anche studentessa a Bradeis, sempre ventunenne; Bernardine Dohrn, 28 anni, studentessa, considerata la maggiore esponente del gruppo dei *wheathermen*. La lista si allunga poi con i nomi di altri giovani: H. Rap Brown ex-capo della SNCC, 27 anni; Mark Rudd leader della « rivolta di Columbia university », 23 anni. Ancora in agosto nella lista c'era il nome di padre Daniele Barrigan, un giovane prete che aveva organizzato varie azioni di resistenza contro la guerra. Fino ad una settimana fa nella lista dei *most wanted* c'era anche Angela Davis. L'hanno presa in un posto che è il simbolo dell'America più dozzinale: un *motel*, Howard Johnson, nel centro di Manhattan, travestita da "negra bene", coi capelli stirati, le ciglia finte, i grandi occhiali di tartaruga. La sua vita nella clandestinità non è durata a lungo, ma ormai è un mito; la chiamano la « pasionaria nera »: 26 anni, figlia di quella borghesia di colore che negli anni del kennedismo, quando la dichiarata, ma non troppo spinta, politica dei diritti civili aveva bisogno di simboli del suo successo, ha avuto rare occasioni di promozione sociale. Aveva 15 anni quando fu « scoperta » da un reclutatore di un liceo progressista di New York che viaggiava negli Stati del Sud alla ricerca di *token negros* (negri simbolici) con la cui presenza dimostrare le propria liberalità. Dalla scuola di New York alla borsa di studio in una buona università il passo fu facile; è la strada che, ancora oggi, seguono i pochi negri che diventano avvocati, medici, politici al prezzo dell'integrazione nella società bianca. Ma Angela Davis si perse per strada; e a perderla fu l'incontro con i giovani europei della Sorbona e di Francoforte dove rimase per due anni all'Istituto di Ricerche Sociali, fu allieva di Adorno e compagna di quegli studenti dell'SDS che organizzavano le prime manifestazioni contro la guerra in Vietnam. Rientrata in America andò a studiare a San Diego con Herbert Marcuse. « La migliore allieva che ho avuto da 30 anni » dice di lei il filosofo. Il suo curriculum universitario era ineccepibile ed ebbe una offerta per insegnare al campus di Los Angeles della UCLA.

L'FBI informò presto l'amministrazione dell'università che la Davis era comunista e Reagan ne fece il suo bersaglio preferito per dimostrare come gli studenti erano indottrinati da degli agitatori, sovversivi pagati con le tasse dei contribuenti. Fu licenziata, ma la caccia che Reagan le dava non finì.

Nell'agosto scorso un ragazzo negro di 17 anni entrò nel tribunale di San Raphael dove 3 detenuti anch'essi negri di San Quentin venivano giudicati: pistole alla mano, prese come ostaggi il giudice, tre giurati e liberò i detenuti. Mentre il gruppo si allontanava la polizia sparò. I quattro negri ed il giudice rimasero uccisi. Poche ore dopo quest'episodio cominciò la caccia dell'FBI ad Angela Davis; era accusata di essere la proprietaria delle armi usate dal giovane negro.

La cattura della Davis alla vigilia delle elezioni è per Reagan e Nixon un grosso trofeo; un facile argomento per dimostrare come una maggiore repressione, non più impedita, dai circoli liberali che hanno anche i loro rappresentanti « persino » in congresso, basterebbe a risolvere i problemi dell'ordine negli Stati Uniti.

Da Charles Manson, colpevole o meno della strage di Bel Air, all'hippie arrestato per il nuovo agghiacciante delitto di Santa Cruz, dalle pantere nere ad Angela Davis, dai giovani radicali bianchi ai rappresentanti di un establishment liberale che metterebbe i bastoni fra le ruote alla amministrazione repubblicana nella sua politica di difesa della « maggioranza silenziosa » va il panorama di quel mondo da sconfiggere che Nixon propone al suo elettorato.

L'idea ripetuta e ripetuta è che il paese è sano e che si tratta solo di eliminare i pochi mestatori. Così, invece di risolvere i problemi si dà la caccia agli uomini, a Angela Davis o a Frank Turco, un giovane avvocato di 27 anni arrestato alcuni giorni fa sotto l'accusa di tentato omicidio (Turco lavora nello studio di William Kunstler che difende le pantere), e nell'attesa di un maggiore appoggio popolare, si preparano le liste di quelli che verranno presi dopo.

L'esercito ha istituito una speciale sezione CIAD (*Counter Intelligence Analysis Division)* il cui compito è di infiltrarsi fra i gruppi dissidenti, raccogliere informazioni sui leaders, di schedare tutti i militanti. Migliaia di nomi sono nelle memorie di vari centri elettronici la cui esistenza, dopo varie interrogazioni al congresso, non è stata negata. Una violenza raffinata, puntuale per ora, solo raramente affiorante in superficie, ma che ha varie facce.

E' la stessa violenza che viene applicata in Vietnam dove è stata rivitalizzata l'operazione *Pheonix* intesa ad assassinare i simpatizzanti dell'FLN, la stessa violenza di una corte bianca di Atlanta che la scorsa settimana ha assolto un poliziotto bianco che aveva ucciso un ragazzo negro di 15 anni. Nixon spera che le prossime elezioni gli diano più forza per perseguire questa politica ed è anche probabile che questo avvenga. Saranno, prima o poi, gli stessi americani ad accorgersi che questa non è la via per risolvere i problemi? Se ne stanno già accorgendo molti canadesi, che pur stando dalla parte della legge e dell'ordine, cominciano ora, dopo le misure di emergenza imposte per combattere i separatisti, a parlare di fascismo perché troppa gente viene arrestata sulla base di semplici sospetti, e troppe libertà, con la scusa di essere garantite, vengono soppresse.

TIZIANO TERZANI ■

PROCESSO GEISMAR

IL MAGGIO IN GABBIA

Parigi: gli CRS di guardia al Tribunale durante il processo Geismar keystone

Alain Geismar ha ascoltato indifferente la pronuncia della condanna a un anno e mezzo di galera inflittagli dal tribunale di Parigi per « incitamento alla rivolta seguìto da effetti ». La *giustizia di classe* aveva fatto il suo dovere in pieno, colpendo senza infierire. La richiesta del PM era infatti « una pena severa »; il massimo previsto dalla legge per il reato di cui era imputato Geismar era di tre anni di reclusione. Salomonicamente i giudici hanno scelto la via mediana. Non c'è dubbio che si tratta di una « pena severa »; ma è anche vero che tutti i giornali francesi hanno lasciato intendere la loro soddisfazione. Se il tribunale fosse andato più in là avrebbero forse trovato corpo quelle preoccupazioni che da qualche tempo serpeggiano a livello dell'opinione pubblica, che cioé la tradizionale tolleranza francese stia per essere sopraffatta dai manganelli dei CRS e dalle toghe di una giustizia di parte. Il 1789, Voltaire, Diderot sono considerati patrimoni inalienabili. E la cosiddetta borghesia illuminata è subito pronta a lanciare grida d'allarme quando si viene meno ai « sacri principi ». E' abbastanza sintomatico a questo proposito un discorso di Pierre Mendès-France di qualche settimana fa. L'ex-primo ministro (ed ex-radicale, oltre che ex-socialista di sinistra), ha infatti detto che bisogna essere molto vigilanti perché la Francia

→

IL MAGGIO IN GABBIA

Jean Paul Sartre keystone

« sta diventando un vero e proprio stato di Polizia ».

Bisognerebbe chiedere ai militanti della dissolta *Gauche Proletarienne,* ai diffusori della *Cause du Peuple,* di *Rouge,* dei *Cahiers de Mai,* dell'*Enragé* o di tanti altri fogli della sinistra extraparlamentare, che cosa ne pensano di quel che « sta diventando ». Avere capelli lunghi o semplicemente avere sottobraccio un libro o un giornale non ortodosso sono cause sufficienti di *interpellation* da parte dei CRS o dei *Gardiens de la Paix,* presenti ovunque a Parigi, ma soprattutto al Quartiere Latino, letteralmente assediato in pianta stabile dai poliziotti. Nelle università bidelli-spia e studenti-spia sono la regola; nelle fabbriche i « guardioni » del padrone sono sempre in combutta con le prefetture. Le testimonianze in tal senso sono numerose. E' inutile soffermarvisi. Si può dire soltanto che l'« ipotesi » di Mendès-France è eufemistica; la Francia *è già uno Stato di polizia.*

I processi contro Le Dantec e Le Bris (ex-direttori della *Cause du Peuple,* di cui è ora responsabile Jean-Paul Sartre) della primavera scorsa e quello contro Geismar dell'altra settimana rappresentano la misura tangibile di una repressione che tende a colpire tutta l'opposizione non ufficiale, ma soprattutto le frange più insolentemente estremiste e più dichiaratamente avversarie dell'ordine costituito. Il capo d'imputazione contro Geismar è infatti quanto meno specioso: venne denunciato in quanto il 25 maggio di quest'anno, dai microfoni della Mutualité, aveva invitato (insieme a molti altri) a manifestare nelle piazze « contro la violenza borghese che si concretizzava nell'arresto e nel processo contro Le Dantec e Le Bris ». L'« incitamento alla rivolta » di Geismar era stato « seguìto da effetti »: il 27 maggio, infatti, alcune migliaia di persone avevano manifestato al Quartiere Latino, c'erano stati scontri violenti, poi i CRS si erano abbandonati alle solite *ratonnades.* Ne seguì un ordine di cattura contro Geismar e scomparsa di quest'ultimo, che però, due mesi dopo, veniva arrestato. Nel frattempo veniva imputato di un altro reato, « ricostituzione di movimento dissolto », in quanto aveva continuato a parlare a nome della *Gauche Proletarienne,* quando questo movimento — per decreto del ministero degli Interni — doveva essere considerato inesistente. Di questa imputazione dovrà rispondere tra qualche tempo di fronte al tribunale di Parigi, ed è certo che lo attende una nuova condanna.

Figlio di una famiglia borghese, 31 anni, Geismar aveva iniziato la sua attività politica ai tempi dell'università, durante la guerra d'Algeria, prendendo nettamente posizione a favore della lotta dell'FLN. Dopo una brevissima milizia nel PCF, era passato al PSU e al suo interno aveva parteggiato per la corrente di sinistra. Laureatosi nel frattempo, e divenuto assistente universitario come fisico ricercatore, aveva continuato la sua attività politica nel campo del sindacalismo, diventando poi presidente dello SNESup (Sindacato dell'insegnamento superiore). Con il « maggio rosso », e fin da qualche tempo prima, aveva cercato un collegamento con le formazioni studentesche. Al momento della rivolta questo collegamento era diventato operativo, lasciando in un certo senso scoperto il ministero dell'Educazione nazionale che attraverso gli insegnanti universitari aveva cercato una mediazione per comporre la ribellione studentesca.

Con Daniel Cohn-Bendit e con Jacques Sauvageot, dunque, Alain Geismar era stato uno dei tre « capi storici » del maggio. Poi, con il riflusso, Cohn-Bendit aveva scelto il cinema e la vita di esule politico, mentre Sauvageot era ritornato alla milizia all'interno del PSU. Dimessosi dallo SNE-Sup, dopo alcuni tentennamenti politici, Geismar aveva infine aderito alla *Gauche Proletarienne,* diventandone ben presto uno dei leaders più in vista, e aveva abbandonato l'insegnamento universitario. Soprattutto a partire dall'autunno '68 Geismar era stato uno dei principali ideologhi dell'ipotesi rivoluzionarie della *GP.*

Uno dei principali errori tattici di questo movimento è forse consistito, soprattutto all'inizio, in quella che si potrebbe definire una « riproposizione del maggio ». Errore perché nel momento stesso in cui la *GP* cercava gli strumenti e i mezzi per tornare al maggio, il potere aveva già acquisito, o stava perfezionando, tutti i mezzi per soffocare sul nascere qualsiasi tipo di ribellione (la legge *anti-casseurs* della primavera scorsa doveva chiudere il cerchio dell'azione repressiva del governo contro i gruppuscoli). Fallita questa ipotesi, la *Gauche* aveva « dichiarato guerra ai padroni » (letteralmente), era — cioé — andata in fabbrica organizzando Comitati d'azione contro i sindacati ufficiali per un'azione diretta nei confronti dei proprietari di diverse importanti imprese: sequestri, minacce, occupazioni di uffici amministrativi, ecc. Non era altro che il primo passo per l'applicazione di un nuovo tipo di strategia offensiva, definita come « nuova resistenza », che doveva portare alla sollevazione armata del proletariato (intendendo con ciò tutti gli sfruttati, dagli operai, agli studenti, ai contadini, ai piccoli commercianti) per rovesciare lo Stato borghese.

« Che cosa vogliamo? ». « Tutto! ». « E che cosa ancora? ». « I fucili ». Questa è stata la parola d'ordine per la mobilitazione dei militanti della GP in questi ultimi mesi. E ancora: « Per un occhio due occhi, per un dente tutta la faccia ». Ma mentre Geismar veniva processato e condannato, i suoi compagni dell'ex-*GP* riuscivano a portare in piazza a Parigi soltanto alcune migliaia di militanti, e poche centinaia in provincia. Lo scontro — dunque — è per dopo. Quello che per ora è importante è fare esplodere le contraddizioni del sistema, sostengono i maoisti della *GP.* E alcune centinaia di prigionieri politici nelle carceri francesi (perché tanti sono), sono pur una contraddizione...

BRUNO CRIMI ■

inchiesta sulle video-cassette

I PADRONI DELLE NOSTRE IMMAGINI

Le immagini che entreranno
nelle nostre case
entro due o tre anni saranno programmate
da pochissimi monopoli
internazionali dell'industria audiovisiva.
Già sulla base
dei loro progetti attuali
è possibile prevedere
in quali forme massicce e paralizzanti
verrà esercitato un controllo
totale sulla cultura di massa.

→

I PADRONI DELLE NOSTRE IMMAGINI

Le industrie europee, americane e giapponesi sono in movimento: grosse concentrazioni, grandi investimenti, frenetica concorrenza per la conquista di un mercato valutato in un miliardo di dollari nella sua sola fase di diffusione iniziale: il mercato delle videocassette. Questi apparecchi, che consentiranno la visione domestica, nelle scuole, nei circoli, di programmi audiovisivi di ogni tipo registrati in cassette e trasmessi su schermi televisivi, rappresenteranno una rivoluzione globale nel campo della cultura, dell'informazione e del divertimento. Le cassette sostituiranno in buona parte le odierne funzioni dei libri, delle tradizionali lezioni scolastiche, dei rotocalchi, dei dischi, della televisione nei cui confronti avranno il pregio di consentire la scelta individuale. Forse solo adesso siamo alle soglie della tanto attesa civiltà delle immagini: ma sarà una nuova « civiltà » pilotata, manipolata, imposta sul mercato dai grandi trusts industriali internazionali.

Il fronte delle industrie fino ad ora dominanti in campo cinematografico è già in movimento per parare il colpo: la Tecnicolor, la Kodak, e molte altre, preparano cassette costituite da pellicole cinematografiche, anziché da nastri magnetici. La Vidicord è più avanti di tutti nel settore: le sue cassette di super 8, proiettabili su piccolo schermo, sono quasi pronte per il lancio internazionale. Aiutano le posizioni delle cassette con pellicola una serie di istituti, enti e fondazioni in qualche modo legate all'industria cinematografica. Notevole la mole di attività svolta dalla « Fundation for visuals aids » londinese in favore del sistema Vidicord, specialmente presso le scuole. Nella stessa direzione agiscono una serie di analoghe fondazioni tedesche. Ma sembra che ormai non ci sia più niente da fare: il film, sia pure incassettato e sistemato in uno speciale proiettore, è pur sempre troppo complicato da manovrare e di facile usura rispetto ad altri sistemi più perfettamente automatizzati. Per non parlare dei costi che restano irrimediabilmente superiori nel sistema Vidicord, anche se di poco.

Per ora, quindi, le speranze delle grandi produttrici di pellicola e dei grandi stabilimenti internazionali di sviluppo e stampa restano concentrate sul sistema EVR, che attraverso un incassettamento totale e completamente automatico dei film, ne consente la proiezione sul piccolo schermo televisivo mediante un cavo coassiale. Già per la fine del '70 in alcuni paesi le apparecchiature del sistema EVR verranno poste in vendita al prezzo di circa mezzo milione, insieme alle cassette contenenti programmi scientifici, tecnici ed educativi di 50 minuti.

Il sistema EVR è stato brevettato dall'americana CBS, la stessa industria che ha brevettato e lanciato i dischi microsolco. Questa azienda, collegatasi con industrie inglesi per avere un saldo punto di lancio in Europa, ha investito nella messa a punto del progetto dieci milioni di dollari. Le consociate inglesi hanno investito a Basildon, nei pressi di Londra, l'equivalente di un miliardo di lire nella costruzione di uno stabilimento di produzione, sviluppo e stampa della particolare pellicola occorrente. Lo stabilimento, che sta per entrare in funzione, secondo i piani della EVR dovrebbe lavorare per tutta l'Europa a regime monopolistico, malgrado tutte le industrie cinematografiche europee premano ossessivamente per ottenere le concessioni, aiutate in questo dagli enti televisivi francese, tedesco e italiano, che rifiutano di prendere in considerazione la EVR finché questa non sbocchi la situazione di monopolio. Degli approcci di trattativa tra la RAI e la EVR-CBS sono già naufragati su questo scoglio.

Ma l'enorme concentrazione anglostatunitense, che per almeno un anno sarà l'unica completamente operante nel settore videocassette, ha per il momento tutti i presupposti che le consentono di tener duro, e principalmente un mercato già ampiamente precostituito attraverso una serie di accordi. Naturalmente la BBC inglese ha già fatto sapere che è pronta ad incassettare i suoi programmi didattici e scientifici con il metodo EVR, nel laboratorio di Basildon. Lo stesso è accaduto per la TV svizzera, spagnola, svedese. Quest'ultima, addirittura, attraverso il TRU, una società mista costituita con il ministero della pubblica istruzione, ha varato un piano per dotare del sistema EVR, cassette e apparecchiature, tutta la scuola svedese, con il colossale investimento di 500 miliardi. Per inciso, ricordiamo che già il 5 per cento delle scuole svedesi è dotato di sistemi Ampex della Philips. E' difficile sapere che cosa ha determinato il rovesciamento di fronte da parte dell'iniziativa pubblica svedese: probabilmente ha giocato un ruolo importante il desiderio di rinsaldare l'EFTA, la zona europea di libero scambio, stringendo i legami economici con l'Inghilterra. Per la SR, la televisione svedese, deve essere egualmente importante collaborare strettamente con la BBC e adottarne gli stessi sistemi.

Comunque sia, buona parte di tutti

questi capitali in giuoco in mezza Europa andranno a finire nelle inesauribili tasche dell'americana CBS che, non dimentichiamolo, detiene il brevetto del sistema. La posizione subalterna delle industrie europee legate alle videocassette, e dei loro accordi di mercato pubblico e privato, nei confronti delle grandi imprese statunitensi, è un dato comune di qualsiasi sistema di incassettamento che è possibile oggi conoscere. Questa situazione non fa che perpetuare e aggravare la situazione di colonialismo economico in cui versa l'Europa Occidentale nei confronti degli USA. D'altra parte, la EVR-CBS si è assicurata in Europa una posizione difficilmente scalzabile, coinvolgendo nel suo giro di interessi, e convogliando verso il laboratorio monopolistico di Basildon, gli investimenti di grandi imprese europee. La Ilford produrrà la speciale pellicola, la Bosch, la Luxor, e la Zanussi in Italia, produrranno le apparecchiature, « players », per consentire la visione delle cassette. La Rank inglese produrrà i film e anche i players riuscendo così a uscire dalla crisi che attanaglia oggi la sua produzione cinematografica con un ulteriore collegamento con il capitale USA. Le edizioni dei programmi saranno curate dalle svedesi Bonniers ed Esselte (che ruolo hanno giocato queste editrici private sulle decisioni della televisione e del ministero della pubblica istruzione svedesi?), dall'editrice scolastico-culturale francese Tele-Hachette, dall'industria svizzera chimico-farmaceutica CIBA, e dall'editrice italiana Mondadori, del resto già ampiamente collegata col capitale americano.

La concentrazione messa in atto dal sistema CBS-EVR appare sin da ora colossale e tale da giocare un ruolo mondiale pressocché monopolistico nel settore dei programmi di istruzione scolastica, universitaria e tecnica, verso il quale indirizza la propria produzione basata sui prezzi di vendita e costi di esercizio relativamente alti, ma sul buon livello tecnologico delle attrezzature e sulla perfezione delle immagini ottenibili.

Vincitrice in partenza nella lotta al monopolio internazionale dell'istruzione, la CBS vede invece minacciato seriamente dalla rivale RCA quello che in prospettiva sarà il mercato più vasto, quello privato, dei circoli, delle reti televisive. Il sistema RCA, basato su l'incassettamento di speciali nastri audiovisivi registrati che vengono « letti » da un piccolo laser e così trasmessi a uno schermo televisivo collegato, consente di ridurre della metà, 250.000 lire circa, il prezzo di vendita delle apparecchiature. La diffusione di massa delle vendite, anche attraverso le edicole, consentirà di portare in pochi anni il prezzo delle cassette a due o tre dollari. La completa automazione ne consentirà un uso comune nelle famiglie e persino nelle scuole elementari. La RCA fida, assai più della CBS, nel suo solo, enorme, potenziale economico. Comunque sia, il suo progetto potrà cominciare a muovere i primi timidi passi in pratica solo nel '72 e, date le sue caratteristiche di largo consumo, la RCA ritiene inutile e prematuro precostituirsi un mercato.

Un abbozzo di grande e multilaterale concentrazione è però visibile sin da adesso attorno a questo sistema: la Grundig tedesca ha concluso con la grande industria americana un accordo globale di cooperazione tecnologica per la messa a punto delle videocassette, accordo che certamente si trasformerà in co-produzione al momento opportuno. Il mercato europeo è assicurato alla RCA anche dalle edizioni di Springer, il monopolista tedesco dell'informazione dalla nota tendenza qualunquistico-reazionaria. La sinistra extraparlamentare tedesca, mentre si batteva due anni fa con tutte le sue forze contro la catena di giornali Springer, non sapeva evidentemente che il magnate della stampa preparava un monopolio ben più vasto nel campo delle immagini, e per giunta direttamente collegate al capitalismo americano.

Negli USA la stessa industria conta degli appoggi formidabili nelle edizioni del *New York Times,* che vuole trarre programmi incassetati da tutte le sue maggiori pubblicazioni storiche, scientifiche e giornalistiche. Analogamente un centro presidenziale di Washington ha chiesto l'incassettamento di 400 film governativi di propaganda. In questo modo la collusione tra iniziativa pubblica e privata diviene sempre inscindibile sia a livello economico che a livello ideologico - politico. Tuttavia la RCA non avrà una vita facile; contava di accaparrarsi le frange scolastiche e scientifiche lasciate libere dalla CBS e di realizzare il monopolio del consumo privato e delle forniture a molte reti televisive, invece vede all'improvviso minacciate le sue posizioni dalla giapponese Sony che l'ha battuta sul tempo, dichiarando di avere approntato un suo sistema per il '71.

Quel miliardo di dollari del mercato iniziale dovrà così essere ulteriormente suddiviso e ciò porterà, dati i grandi investimenti effettuati, a cer- →

I PADRONI DELLE NOSTRE IMMAGINI

care un mercato ancora più vasto e capillare, in cui il consumo privato avrà una schiacciante prevalenza e la manipolazione e il controllo globali dell'informazione non avranno più alcuna smagliatura. In questa direzione si muove appunto la Sony. Il suo sistema è un po' l'uovo di Colombo: consiste nel ridurre radicalmente, attraverso una serie di modifiche tecnologiche, le dimensioni, il peso, i costi dell'Ampex VTR della Philips, già ampiamente in dotazione delle maggiori reti televisive di tutto il mondo per la registrazione e conservazione su nastro magnetico dei programmi. La Sony venderà i players a duecentoventimila lire e le cassette con novanta minuti di nastro a dodicimila, ma i nastri potranno anche essere noleggiati presso le edicole, inoltre potranno essere cancellati e riadoperati per nuove registrazioni centinaia di volte, senza subire alcuna usura. Per di più la Sony porrà in vendita un accessorio per la registrazione domestica delle immagini a lire sessantamila. Sarà quindi l'unica casa che consentirà ai privati di incassettare programmi con estrema facilità e magari riutilizzando sempre un solo nastro.

Come si vede, il colpo portato agli interessi della RCA può essere terribile e tale da sconvolgere, sia pure momentaneamente, la scala mondiale delle maggiori industrie elettroniche. Ma in ogni caso gli americani non ci rimetteranno: la Philips, nel concedere alla Sony la licenza di lavorare ad una modificazione del suo ampex, si è assicurata la compartecipazione a tutta l'impresa e costruirà i players e le cassette sia negli USA che in Europa, nella sua filiale olandese. Si è venuta così a determinare una formidabile concentrazione Sony-Philips che intende ricoprire tutto il mercato mondiale. Già la Matsushita e altre minori industrie giapponesi, che lavoravano a propri progetti di videocassette, si son viste impossibilitate a proseguire nella concorrenza a causa dei colossali investimenti del progetto Sony, e pertanto hanno preferito cedere alla rivale tutti gli studi fin qui condotti e le relative attrezzature. Un'idea della spregiudicatezza con cui si muove il complesso nippo-americano può essere data dai contatti che esso ha già preso con le maggiori produzioni cinematografiche giapponesi e hollywoodiane per l'incassettamento di film spettacolari, musicali, d'avventure, etc., saltando così a piè pari la fase di collaudo nel settore scientifico-scolastico, programmata invece da tutte le altre concentrazioni.

Completa il quadro una iniziativa del nostro Rossellini, che ha messo a punto un sistema basato su di un nastro metallizzato, che può essere inciso in più copie con stampa a rotocalco, abbinato ad un sistema di lettura ottica. Ogni cassetta, della durata di un'ora, costerà quattromila lire e pertanto avrà una destinazione popolare con programmi di varietà, film, documentari, attualità, etc. Rossellini si è già accordato con l'industria francese Schlumberger e con l'americana Minnesota per la produzione delle apparecchiature. Per la produzione dei nastri sono in corso contatti con la Ferrania, mentre la stampa dovrebbe essere realizzata dalla Tecnostampa. Resta da vedere quanto il sistema Rossellini, che parte con una minore perfezione tecnologica e con investimenti relativamente modesti, ma anche con costi assai bassi, riuscirà ad incidere sul mercato più strettamente di consumo, con poche pretese quanto alla qualità tecnica.

Comunque, anche questa che si realizza attorno al sistema Rossellini è una concentrazione di notevoli dimensioni, che può forse spezzare il monopolio delle quattro o cinque grandi e, in più, salvare alcune industrie italiane dalla crisi che investe il settore cinematografico. Il quadro delle concentrazioni e degli investimenti dei grandi trusts privati per il controllo globale dell'informazione audio-visiva e del suo mercato è così completato, almeno per quanto è dato sapere fino ad ora. Almeno il novanta per cento di quanto verrà visto e ascoltato da mezzi audio-visivi nel mondo fra due o tre anni, sarà prodotto da tre sole concentrazioni: la EVR-CBS, la RCA, la Philips-Sony. In alcuni giornali borghesi abbiamo potuto leggere che questo sarà il regno della cultura di massa e della libertà di informazione, che potremo acquistare in edicola ogni mattina il telegiornale di centro, di destra, o di sinistra. Nulla di più falso: pochi ristretti gruppi monopolistici avranno in mano l'informazione e ci daranno solo quanto consentirà un aumento dei loro profitti. Anche l'informazione di « sinistra », è prevedibile, verrà prodotta e sfruttata per quel tanto che conviene a questi monopoli, che inquadreranno il tutto in una loro politica generale di rinvenimento di nuovi mercati, introdurranno ovunque, con sistemi già ben noti e collaudati, l'arma della falsificazione contenutistica, della superficializzazione del linguaggio, dell'impostazione di problemi e temi alla moda.

(1 *continua*)

RENATO TOMASINO ■

LIBRI

sartre e il comunismo

Franco Fé: « Sartre e il comunismo », La Nuova Italia, pag. 267, lire 2.000

Una volta fatta un'analisi della società in cui viviamo, una volta identificato nella borghesia il nemico di classe, una volta deciso, nel nome di quegli stessi principi di libertà, di eguaglianza, di fraternità che la borghesia ha professato, di impegnarsi nelle conseguenze pratiche di queste premesse, è forse facile definirsi un comunista, meno diventar militante di un partito che, dinanzi a quella ideologia, si pone come interprete autentico. Non è questione della disciplina del partito, quanto piuttosto dell'impossibilità spesso di seguirne, con coscienza, alcune prese di posizione specifica che contraddicono certi valori a principi generali, o l'impossibilità di identificarsi con la politica di quell'Unione Sovietica, da Lenin a Brezhnev, di cui i vari partiti comunisti occidentali hanno sempre più o meno detto: « Right or wrong, my country ».

Non è questo un problema che si pone ai militanti di un solo paese, né un problema solo del nostro tempo che pur sembra riproporre con più urgenza una scelta; lo è stato di tutti i militanti di sinistra europei dalla prima guerra mondiale alla seconda, dalla guerra fredda a oggi.

L'opportuno libro di Franco Fé è la ricostruzione di una storia di questo tipo (una fra le tante, ma una particolarmente significativa): quella di Sartre e il comunismo o, sarebbe meglio dire, i suoi rapporti con il PCF. Una storia di avvicinamenti e di ritrazioni; 30 anni di lotte, di dibattiti, di critiche, di accuse, di manifesti, di militanza politica di un uomo che, «non nato per la politica» ma costrettovi « dalla forza delle cose », pur essendo strutturalmente un teorico, affronta i problemi del mondo come problemi di coscienza, di un intellettuale costantemente combattuto fra la necessità razionale di stare dalla parte di chi difende gli interessi della classe con cui si identifica e i dubbi, le perplessità, la repulsione per quel certo, opprimente totalitarismo dell'apparato burocratico del partito che finisce per definire « la cosa ».

Nel 1945 il PCF era al governo; Tillon, ora espulso come « eretico », faceva massacrare allora come ministro dell'aviazione i ribelli algerini di Sétif, così come due anni dopo ordinava la repressione del movimento indipendentista del Madagascar; Thorez davanti a un'assemblea di minatori proclamava « Produrre, produrre, produrre... questa è la forma più alta del vostro dovere di classe ». Sartre dalle colonne di « Les Temps Modernes » non risparmiava le critiche; Garaudy, oggi anche lui « eretico », aveva il compito di difendere il partito accusando Sartre di trotzkismo. Son passati 25 anni e il viaggio del filosofo militante e del partito è continuato con momenti anche di sintonia e di complementarietà, comunque sempre di vicinanza, anche se negativa. Solo pochi giorni fa Sartre, citato dalla difesa come teste al processo Geismar della « Gauche proletarienne », risponde che lui testimonia nelle piazze con gli operai e non nelle aule di tribunale dove si amministra la giustizia borghese; va dinanzi alle fabbriche Renault e spiega che quelli che condannano Geismar sono gli stessi che sfruttano e opprimono il proletariato.

T.T.

la liberazione della guinea

Sabri Geries - « Gli arabi in Israele » (preceduto da un saggio di Eli Lobel) Editori Riuniti, 1970 - pagg. 360, L. 1.200

Scrive Renato Sandri nella sua prefazione: « La verità è, illuminata dalla documentazione de Geries, che gli ordinamenti giuridico-economico-civili imposti alla minoranza tendono a disgregarne il tessuto connettivo, a sradicarla dalla propria identità, a emarginarla dal processo produttivo; a liquidarla in una parola, riducendone i membri a livello del paria (o dell'indio delle Ande o del "pellerossa") ».

Con questa annotazione, che coglie tutta l'essenza del lavoro di Sabri Geries, si scavalca a piè pari la prima polemica possibile su questo libro, sull'opportunità cioè di proporre oggi — tre anni dopo la guerra dei sei giorni — un « documento » che risale al '66. Il problema in realtà non esiste, dal momento che la circostanziata denuncia di Geries è un punto di riferimento storico insostituibile per chi voglia capire « da dove viene » la lotta armata palestinese contro Israele e in quale contesto si evolve il movimento di liberazione palestinese.

Quello che si può discutere semmai è l'impianto del libro così come lo realizzò l'editore francese e quale ci è arrivato nell'edizione italiana: l'accostamento del saggio « Le juifs et la Palestine » di Eli Lobel - incalzante arringa di un gauchiste israeliano alla denuncia di Geries.

L'analisi che Lobel fa dell'avventura sionista è spietata. I suoi toni e le sue conclusioni — con la forza che gli viene dal fatto di parlare « dall'interno » — sono ancora più corrosivi, non di quelli di un Avnery (cui pure egli riconosce una certa funzione), ma addirittura di quelli di Nathan Weinstock, anch'egli militante dell'OSI e legato alla rivista « Matzpen ». L'impianto del saggio di Lobel non è certo inedito: dalla denuncia della natura coloniale dell'insediamento sionista in Palestina (« si commette una razzia anche quando si pagano i grandi proprietari »), egli arriva alla definizione della « ideologia » israeliana attuale come social-sciovinismo. Non si tratta di gratuite enunciazioni, bensì di un'analisi che passa attraverso le quasi secolari vicende del « sionismo politico », dai tempi di Herzl e Rotschild a quelli di Dayan e Eban. Il suo antisionismo è radicale, al punto da far sorgere delle perplessità allo stesso Sandri a proposito di determinate espressioni come « ebraismo mondiale », anche se è evidente — e non potrebbe essere diversamente — che esso nasce dalla profonda convinzione della perniciosità politica dell'ipotesi sionista se condotta, come accade, alle sue estreme conseguenze. « Uno dei compiti del movimento sionista — egli scrive (pag. 123) — oggi come ieri, è quello di distogliere le masse ebraiche dai movimenti rivoluzionari dei loro rispettivi paesi ». Si tratta di una requisitoria rigorosa (a parte il gusto di facili battute come quella su « falchi e avvoltoi » piuttosto che « falchi e colombe » o la definizione del filosionismo come « l'internazionalismo degli imbecilli ») cui manca tuttavia — e qui sta il dramma della migliore sinistra israeliana — uno sbocco politico che non sia quello suggestivo, ma troppo lontano, di una rivoluzione socialista che trascini con sè il popolo palestinese diseredato e le classi lavoratrici israeliane ingannate dal « social-sciovinismo ».

Alla estrema tensione ideologica di Lobel fa riscontro la totale assenza di acredine del dossier raccolto dall'avvocato arabo-palestinese Sabri Geries, cittadino israeliano di seconda classe, autentico « profeta disarmato » che fino a pochi mesi fa ha conosciuto la prigione, toccatagli unicamente perché — pur senza impugnare il fucile — si ostina a rifiutarsi di scomparire come palestinese. Lo schema del suo « rapporto » è semplice: dalle leggi liberticide che l'occupante israeliano ha mutuato in blocco dall'occupante inglese (le famigerate Defence Emergency Regulations), al macchinoso quanto ingiusto sistema legislativo che ha permesso lo « esproprio legale » delle terre da cui il popolo arabo palestinese traeva sostentamento (commenta Sandri: « La spoliazione pressocché totale delle terre cui la minoranza araba è stata sottoposta ha significato — dato il carattere agricolo della società oppressa — confisca della sua stessa personalità»); dagli orrori dei massacri perpetrati dalla inesorabile macchina di guerra israeliana contro innocenti, al capitolo essenziale — « Stranieri in patria » — dove con maggiore risalto viene fuori il quadro di quel « genocidio imperfetto » di cui gli arabi (oggi anche di Gaza, Cisgiordania, Sinai e Golan) sono vittime. Niente di più efficace a questo proposito della incredibile dichiarazione di un « consigliere per gli affari arabi » del primo ministro israeliano — a proposito del problema delle scuole arabe — che Geries riproduce: « Sarebbe stato forse meglio che non ci fossero stati studenti arabi. Sarebbe stato più facile dominarli se fossero rimasti degli spaccalegna. Ma non tutto dipende dalla nostra volontà. Vi sono problemi ai quali non si può sfuggire. Bisogna saperli circoscrivere ».

Ecco la morale. E alla facile obiezione che, da quando Geries scriveva, qualcosa è cambiato, che l'« apartheid » israeliano ha eliminato alcune (poche) fra le sue contraddizioni più stridenti, si può rispondere che qualcosa è cambiato anche in quella remissività degli arabi che Geries sottolinea, e che spiega come ancor oggi il problema principale della resistenza palestinese (che costituisce il capitolo che Geries non ha avuto il tempo di scrivere) sia quello di darsi, all'interno dei territori occupati, strutture durevoli e capaci di venir a capo della « occupazione dal volto umano » di cui si vanta l'esercito di Dayan.

P. P.

l'asfalto come incubo

In Italia, ogni anno, il mito della velocità si lascia dietro un numero di vittime paragonabile soltanto a quello delle più gravi, incurabili malattie. Basta scorrere i dati, le tabelle statistiche. Nonostante gli onerosi sforzi compiuti dai vari Ministeri interessati e, in particolare, dal Ministero dei Lavori Pubblici, durante le sue ripetute campagne per la sicurezza stradale, le cifre parlano ancora un linguaggio agghiacciante. In dodici mesi, sulle nostre strade si contano circa diecimila morti. Nello stesso periodo di tempo, secondo recenti rilevamenti, i feriti sono oltre duecentoventimila. Gli incidenti gravi superano annualmente i trecentomila. A conti fatti, dunque, più di un morto e venticinque feriti ogni ora. Eppure c'é più gente disposta a smettere di fumare per salvare il proprio sistema cardiocircolatorio che automobilisti decisi a moderare la loro guida!

Alle tragedie più irreparabili, alle mutilazioni e ai danni fisici provocati dall'automobile — o meglio dall'incoscienza di chi la conduce, — bisogna aggiungere i gravisissimi danni di carattere economico. Tali danni, stando a un recente calcolo, si aggirerebbero sui seicento miliardi nel giro di dodici mesi. Una cifra assai maggiore, tanto per dare un'idea, di quella che si ricava dal recente aumento del prezzo della benzina.

Preso nei suoi vari aspetti quello dell'automobile «è uno dei più grossi problemi sociali del nostro tempo — come sottolineava il Ministro dei Lavori Pubblici on. Lauricella, inaugurando recentemente la campagna per la sicurezza del traffico — un problema che rischia di mettere in crisi, nell'arco di un decennio, tutto il nostro sistema di vita».

A dispetto di questa realtà, nessuno rinuncia a fare un uso irrazionale, spericolato dell'automobile. Si continua a adoperare la propria vettura anche quando non sarebbe necessario; non si esita a salire in macchina nemmeno davanti al traffico delle ore di punta, quando sarebbe molto più agevole procedere a piedi o costerebbe meno, non solo economicamente, ricorrere ai mezzi pubblici. (Ed è proprio seguendo questa assurda tendenza che il nostro paese si avvia ad avere una densità di 61 autoveicoli per chilometro quadrato. Negli Stati Uniti, culla del progresso tecnologico, la percentuale scende a 10 unità per chilometro quadrato). Fuori città, anche quando le strade non sono del tutto sgombre, o comunque presentano condizioni di insicurezza, ci si ostina a tenere medie da primato, credendo di affermare la propria personalita o di vincere le proprie inibizioni.

Spesso, dimenticando la lezione degli studiosi del comportamento, che hanno perfettamente individuato e diagnosticato i fattori di insicurezza alla base dell'apparente aggressività degli automobilisti più spericolati e prepotenti, ci si abbandona a una corsa che finisce per essere una fuga da se stessi, dalle proprie irrisolte timidezze. Il pedale dell'acceleratore agisce non diversamente da una droga.

Proprio come una droga potentissima, anche la più innocente utilitaria può regalare un illusorio, talvolta patetico stato di disinibizione. I perfezionati congegni della guida, il rombo contenuto del motore, il liscio tappeto di asfalto che si apre davanti al cofano invitano a dimenticare la prosaica realtà degli stop, dei divieti di sorpasso, delle curve pericolose e così via. Sono tutte cose che sanno bene anche i tecnici della pubblicità, i cosidetti persuasori occulti. Molto presto, essi hanno infatti imparato a strumentalizzare le debolezze dell'utente della strada. Molto spesso, senza parere, gli danno degli ordini: senza nulla far sospettare, gli impongono delle suggestioni che agiscono sfuggendo al controllo della sua coscienza. A pochi metri dalle grandi arterie stradali, spesso con grave danno del paesaggio, interminabili teorie di cartelloni pubblicitari esaltano infatti un mondo sempre più giovane, più insensatamente ottimista. Ragazze che sorridono tra squarci di cielo troppo azzurro, giovanotti che volano incontro a un futuro sempre più dinamico con i capelli pettinati in morbide onde finiscono per dare una visione alterata delle proprie possibilità fisiche. Ancora più insidiosi sono i manifesti appesi davanti alle stazioni di servizio: le benzine si fanno infatti reclame garantendo anche alle piccole cilindrate prestazioni da competizione, facendo balenare ai nostri occhi scie di vento e bianche nuvolette allusive. La velocità viene presentata come sinonimo di potenza, di successo.

Ingannato, talvolta tragicamente ingannato, da queste immagini anche il più morigerato, il più umile capofamiglia si illude di possedere riflessi felini, pronti a ogni evenienza. Si tratta di tentazioni alle quali bisogna imparare a sfuggire, a tutti i costi. Sono infatti proprio questi strumenti pubblicitari, apparentemente innocui, che fanno del consumismo una macchina cinica, ingorda di sangue. Tutti lo dovrebbero sapere. E' proprio quando l'utente della strada viene indotto a dimenticare i propri limiti fisiologici, i limiti della propria vettura — come sottolineava l'on. Lauricella — che l'incidente diviene inevitabile, incombe come un destino con il suo lungo domani per piangere e pentirsi. ■